



E-speira

BOLLETTINO

E-speira

N° 5

GENNAIO 2008

SETTING

Quale rapporto tra setting, progetto, processo?

Giovanna Bosco

Franco Merlini

Velia Bianchi Ranci

Riflessioni sulla tavola rotonda del 18 maggio 2007

Simonetta Verdecchia

Silvia Bianchi

Nicoletta Ferrari

Gloria Santone Marti

Rosaria Alberico

Sabino Cannone

Vera De Luca

Conclusioni

Giovanna Bosco

Franco Merlini

Velia Bianchi Ranci

Comitato Redazionale:
Gloria Santone Marti, Giovanna Bosco, Vera De Luca
Coordinamento redazionale: Gloria Santone Marti

*Gli articoli e i numeri della Rivista possono essere stampati,
purché non a fini di lucro.
L'utilizzazione è consentita esclusivamente per scopi personali.
In caso di riproduzione, anche di brani limitati o di singole frasi,
c'è l'obbligo di citare fonte e autore*

Per inviare i vostri scritti o commenti
agli articoli contenuti in questo numero, potete contattare la Redazione:
ai numeri 0041.91.630.10.29 – 02.336.118.14

oppure scrivete a espeira@tin.it

Gli scritti (o le proposte di testi) vengono scelti dalla Redazione per l'interesse dei loro contenuti anche ai fini di stimolare un ulteriore dibattito, e non rappresentano necessariamente la posizione ufficiale dell'Associazione.

- Associazione E-spèira, via G. da Procida 37, 20149 Milano -
Per informazioni sull'Associazione consultate il sito:
www.espeira.it

INDICE

<i>Introduzione</i> La redazione	3
QUALE RAPPORTO TRA SETTING, PROGETTO, PROCESSO?	
Giovanna Bosco	7
Franco Merlini	12
Velia Bianchi Ranci	16
RIFLESSIONI SULLA TAVOLA ROTONDA DEL 18 MAGGIO 2007	
<i>Setting</i> Simonetta Verdecchia	20
<i>Devi tenere il setting!</i> Rosaria Alberico	21
<i>Processo e setting</i> Silvia Bianchi	24
<i>Chi decide in analisi?</i> Sabino Cannone	25
<i>Setting e processo</i> Nicoletta Ferrari	27
<i>Riflessioni e piccole domande intorno alla tavola rotonda</i> Vera De Luca	28
<i>Il setting e la prossemica</i> Gloria Santone Marti	30
CONCLUSIONI	
<i>Dialogando</i> Giovanna Bosco	35
<i>Rileggendo</i> Franco Merlini	40
<i>Per continuare a pensare insieme</i> Velia Bianchi Ranci	42

INTRODUZIONE

Il Bollettino 2008 esce come numero monografico, il cui argomento specifico è il rapporto tra setting, progetto, processo. Da tempo si è aperta una riflessione su questo tema nell'ambito di E-spèira, sia mediante incontri e discussioni interne all'Associazione, sia attraverso interventi scritti, dapprima sui Quaderni E-spèira, poi sul Bollettino; più recentemente si è voluto ampliare la ricerca promovendo la tavola rotonda del 18 maggio 2007 intitolata *Quale rapporto tra setting, progetto e processo?*, per aprire un dibattito-confronto che potesse coinvolgere anche altre realtà al di fuori della cerchia di E-spèira.

Ripercorrendo molto sinteticamente la storia precedente la Tavola Rotonda, ricordiamo che un contributo fondamentale alla nostra riflessione su questo tema è venuto da Pierluigi Sommaruga, che vari anni fa, in un incontro del Circolo E-spèira, ha approfondito la questione della tutela del setting. Una trascrizione del suo intervento si trova nei *Quaderni E-spèira*, n.2, gennaio 2000. Alcuni anni dopo, sul Bollettino E-spèira n. 3 è stato pubblicato un testo di Giovanna Bosco dal titolo *Riflessioni sul rapporto tra progetto, setting e processo*. Uno scritto di Cecilia Secchi dal titolo *Riflessioni sul rapporto tra setting e processo nella relazione musicoterapeutica* è stato infine pubblicato sul Bollettino n. 4 del gennaio 2007.

Lo scorso anno, raccogliendo una proposta di Franco Merlini, si è pensato di sviluppare la ricerca su cui l'Associazione è da tempo impegnata attraverso una *Tavola Rotonda*, dal titolo *Quale rapporto tra setting, progetto e processo?*, in modo da creare un'occasione per confrontarsi vis-a-vis e per pensare insieme, non solo all'interno della nostra Associazione, ma anche con altri colleghi di diversa appartenenza, sia pure con alcuni punti di riferimento comuni. Si voleva così dare più ampio respiro alla riflessione su questo tema. Sono state tre le relazioni con cui si è introdotto il dibattito: la prima tenuta da Giovanna Bosco, Presidente onorario dell'Associazione E-spèira e socio ordinario Group-Analytic Society e I.A.G.P.; la seconda da Franco Merlini, Direttore Scientifico della Scuola di Formazione del Ruolo Terapeutico e Consigliere dell'Ordine degli Psicologi; la terza da Velia Ranci, socio supervisore APG e membro del Comitato Tecnico-Scientifico E-spèira. Tra i partecipanti vi erano professionisti che operano in ambiti diversi (come psicologi-psicoterapeuti sia nei servizi pubblici che nel privato, come arte-terapeuti, come psicosocioanalisti nel campo della formazione aziendale). Alcuni di loro, come si era auspicato, appartenevano ad organizzazioni diverse da E-spèira.

Un mese dopo la tavola rotonda, ci siamo incontrate come redazione del Bollettino per programmare il nuovo numero. Ognuna di noi tre portava ancora dentro di sé impressioni, riflessioni, domande rispetto allo svolgimento della tavola rotonda, ci siamo rese conto che c'era ancora molto da dire sull'evento e sul tema trattato; ripensando a quella serata ci siamo accorte che quando si è aperta la discussione al pubblico poche voci si erano fatte sentire (in quella fase la discussione aveva avuto come protagonisti soprattutto gli uomini presenti). Queste riflessioni ci hanno portate a progettare il Bollettino 2008 in veste monografica, e ciò per diversi motivi: affinché la ricerca sul rapporto tra setting, progetto, processo possa continuare ed approfondirsi anche nel dibattito scritto, laddove è più difficile avere uno scambio vis a vis; perché non andasse perso il senso di evento comunicativo della tavola rotonda; per dare uno spazio a chi non si era espresso e volesse farlo.

Anziché riportare 'fedelmente' le relazioni e il successivo dibattito, ci siamo limitati a riportare gli interventi introduttivi, chiedendo ai relatori stessi di rivedere le loro relazioni per adeguarle liberamente al contesto scritto. Abbiamo anche pensato di offrire agli altri partecipanti, sia coloro che avevano preso parte attivamente al dibattito sia coloro che non avevano preso la parola in quel contesto vis a vis, un tempo e uno spazio per esprimersi successivamente per iscritto. L'invito è stato a sviluppare le loro considerazioni e riflessioni sul tema della tavola rotonda, riportare loro esperienze personali nel caso avessero sentito vibrare dentro di sé qualcosa a partire dagli stimoli ricevuti e descrivere come è stata vissuta l'atmosfera della tavola rotonda come evento comunicativo, quali emozioni avessero provato in quella serata.

Inoltre abbiamo considerato fosse importante "tirare le fila" di questo scambio a più voci, perché le molte riflessioni non si disperdessero e potessero trovare un trait d'union, a questo scopo abbiamo richiesto a ciascun relatore un articolo di riflessione sugli scritti arrivati in redazione.

Il Bollettino è suddiviso in tre parti.

Sotto il titolo ***Quale rapporto tra setting, progetto e processo?*** si trovano tre significativi scritti di Giovanna Bosco, Franco Merlini e Velia Ranci; gli stessi autori hanno rielaborato per la pubblicazione sul Bollettino le relazioni introduttive tenute in occasione della tavola rotonda.

La sezione titolata ***Riflessioni sulla tavola rotonda del 18 maggio 2007*** contiene sette scritti di riflessione sui contenuti della stessa, sull'atmosfera comunicativa della serata, sui vissuti sperimentati. Con questi commenti ciascun autore offre un prezioso contributo all'approfondimento della tematica.

La terza parte ha per titolo ***Conclusioni***, e vuole essere luogo di interconnessione delle diverse voci che emergono dagli scritti precedenti e di ulteriore elaborazione del tema che è oggetto di questo numero monografico.

Ci auguriamo che questo numero del Bollettino possa essere considerato un ulteriore passo nel cammino di approfondimento del rapporto tra setting, progetto e processo, di cui la tavola rotonda è stata una tappa intermedia. È nostro auspicio che questo filone di ricerca non si esaurisca e altri contributi possano arrivare alla nostra redazione, contributi scritti e proposte per continuare questa esplorazione.

La redazione

**QUALE RAPPORTO
TRA SETTING, PROGETTO, PROCESSO?**

Quale rapporto tra setting, progetto, processo?

Giovanna Bosco

Nei venti minuti a disposizione cercherò di focalizzare l'attenzione, sia pure a grandi linee, su alcune questioni da cui mi sembra importante partire per introdurre la nostra riflessione sul setting e sul rapporto tra setting, processo e progetto. Come ha già segnalato Vera, su questo tema stiamo lavorando, come Associazione, da tempo e mi auguro che continueremo a lavorare e riflettere anche in futuro.

Suppongo che alcuni di voi abbiano avuto modo di leggere gli articoli pubblicati sugli ultimi due numeri del Bollettino E-spèira su questo argomento; tuttavia altri che sono qui stasera probabilmente non ne sono a conoscenza, quindi cercherò di riassumere alcune considerazioni là esposte. E' stato proprio da un primo scambio di opinioni e impressioni avuto diversi mesi fa con Franco Merlini - al quale avevo inviato il mio articolo pubblicato sul numero 3 del Bollettino per avere un suo commento - che è nata l'idea di questa tavola rotonda. Nel frattempo è apparso sul numero seguente del Bollettino un altro contributo ad opera di Cecilia Secchi, seguito da un commento mio; al di là di alcune differenze di vedute, la lettura del suo lavoro è stata per me un prezioso stimolo per ulteriori riflessioni.

Non è facile riassumere questo insieme di considerazioni e riflessioni in venti minuti. Me ne sono resa conto mentre in questi giorni cercavo di raccogliere le idee e di preparare una traccia per il mio intervento introduttivo. Dopo aver steso una prima traccia, che mi è subito apparsa troppo lunga rispetto al tempo a mia disposizione, ho fatto una seconda 'scaletta', cercando di ridurre all'essenziale le questioni. Tuttavia mi sono presto resa conto che il discorso rischiava di diventare arido, di non offrire la possibilità di calare i concetti nell'esperienza.

Credo che le difficoltà che ho sperimentato nel preparare il mio intervento sul setting abbiano a che fare anche con una caratteristica del tema di questa sera: il setting è qualcosa di vivo e operante, ma lo è in modo silenzioso; è qualcosa di cui è difficile parlare. Mi torna alla mente una considerazione fatta proprio qui da Velia Ranci in occasione di una discussione di tesi: il setting è quella cosa di cui ci accorgiamo, e di cui parliamo, soprattutto quando è in qualche modo minacciato. Effettivamente rivolgiamo l'attenzione al setting solo quando quella base sicura, che veniva data per scontata, appare in pericolo: allora si dice che "c'è un attacco al setting", che bisogna "mantenere il setting", "fare attenzione al setting" e così via. Non è tanto usuale invece, prendere in considerazione il setting come elemento di riflessione in fase di elaborazione del progetto terapeutico o formativo. E comunque non sempre le persone che ne parlano intendono la stessa cosa.

Usiamo il termine *setting* per indicare un contesto dotato di particolari caratteristiche, anche se il modo di definirle cambia:

- chi considera il setting un insieme di *regole* (ponendo l'accento sugli *aspetti normativi* o contrattuali che regolano il rapporto terapeuta-paziente).

- chi lo definisce come un insieme di *condizioni* necessarie perché il processo terapeutico o il processo di gruppo possa svilupparsi (questo punto di vista pone l'accento sull'*aspetto funzionale* del setting).

- c'è infine chi vede il setting soprattutto come insieme di *costanti* nel cui ambito si svolge il processo. In tal caso l'accento è sull'aspetto di *costanza, invariabilità, prevedibilità* del setting, in contrasto con la dinamicità, il cambiamento, le trasformazioni che caratterizzano il "processo".

Anche l'elenco degli elementi che compongono tale 'insieme' non è sempre uguale, anche se tutti citano il luogo e il tempo dell'incontro, le modalità di pagamento e il segreto professionale.

Possiamo dire che in generale c'è concordanza sul fatto che il setting costituisce la parte stabile di un progetto terapeutico e che gli elementi che lo compongono debbono essere patuiti preliminarmente. Chi parla di contratto, chi invece di patto. Ed è in questa seconda concezione che io mi riconosco maggiormente, perché l'idea che il setting si fondi su un patto mette

l'accento sull'importanza di realizzare un accordo condiviso, rispetto al setting, tra coloro che saranno i co-protagonisti del processo.

Riassumendo, si può dire che il setting è costituito da un insieme di elementi che possono essere visti - in modo normativo - come regole, oppure - da un punto di vista funzionale - come condizioni necessarie perché il processo possa svilupparsi. In ogni caso il setting è la parte invariante del progetto, che deve essere definita e concordata a priori. Altra questione è, naturalmente, se quel setting è accettato solo formalmente o se è realmente condiviso in modo più profondo.

Nella prima fase della storia della psicoanalisi è prevalsa una visione di tipo normativo rispetto al setting. Se vogliamo essere precisi, il termine *setting* è stato adottato solo negli anni '50 per indicare lo specifico contesto in cui si svolge il *processo* analitico. Un contesto che comunque già fin dagli inizi della psicoanalisi era definito da regole ben precise. Teniamo presente che le norme possono essere vissute in tanti modi: si può sentire dentro di noi che le norme servono alle persone, in quanto consentono l'incontro, la relazione, la condivisione, la progettualità comune oppure - e questo è l'aspetto sclerotizzato, irrigidito del concetto di norma - che le persone esistono 'per le regole'.

A grandi linee, direi che c'è stata una tendenza alla sclerotizzazione del setting nei primi cinquant'anni del '900. Ad un certo punto alcuni autori, mossi dal desiderio di sottrarsi alle angustie di una visione rigidamente normativa (che portava a considerare il setting come un insieme di norme di tipo sacrale e a ridurlo ad un arido cerimoniale sottratto a qualsiasi possibilità di riflessione) hanno preso altre direzioni. In particolare è emersa la tendenza a far coincidere il setting con gli atteggiamenti dell'analista, le sue disposizioni interiori (accoglienza, empatia, etc.) tali da fornire al paziente un "contenitore" emotivo.

Per evitare fraintendimenti, dico subito che considero gli atteggiamenti dell'analista di grande importanza per lo sviluppo del processo e il contenimento emotivo fondato sull'empatia un fattore terapeutico fondamentale. Tuttavia, per non sovrapporre e confondere due elementi del *progetto* che è importante tenere concettualmente distinti per poi poterne esaminare le interrelazioni, mi sembra importante mantenere una chiara distinzione tra il setting, da un lato, e i fattori terapeutici, lo stile relazionale del terapeuta, il suo assetto personale, il suo orientamento teorico-metodologico dall'altro.

Si è visto che tutti sono d'accordo sul fatto che il *setting* è la parte costante di un progetto terapeutico, mentre tutto ciò che accade nella relazione e che è soggetto a continua trasformazione è *processo*. Nasce allora un problema se facciano rientrare nel concetto di setting anche la disposizione interiore dell'analista e il suo modo di essere nella relazione. Mi soffermo su questa questione per riprendere alcuni spunti del dibattito già iniziato con l'ultimo numero del Bollettino E-spèira, grazie agli stimoli offerti dall'articolo di Cecilia, che purtroppo non è qui questa sera. Quando parliamo, ad esempio, di "setting accogliente", di setting fondato sull'empatia, di setting come spazio transizionale, mi pare che entri in scena qualcosa che ha a che fare con una rappresentazione ideale di analista più che con un analista in carne ed ossa e, con l'illusione che la nostra capacità di empatia e accoglienza possano avere sempre la stessa temperatura.

Può conciliarsi un'idea di questo tipo con una concezione autenticamente relazionale della psicoanalisi? Personalmente io considero Winnicott una grande fonte di ispirazione, penso sia stato un grande innovatore e un precursore dell'orientamento relazionale in psicoanalisi; tuttavia, come avviene in tutti i precursori, il suo pensiero - come il pensiero di tutti noi - è innovativo per certi aspetti e intriso di qualcosa di "vecchio" per altri. Da certi passi di Winnicott, spesso citati a proposito del setting, emergono un analista più partecipe e accogliente e una relazione meno asettica (o presunta tale). Trovo ancor oggi di grande attualità il suo pensiero dove dice che un'interpretazione che non avvenga in un'area di gioco comune tra analista e paziente crea solamente indottrinamento e non produce alcun cambiamento. Tuttavia ho l'impressione che in questa visione profondamente trasformata qualcosa resti immutato: l'idea che l'analista sia una variabile indipendente, che non partecipi mai delle vicende transferali, e che il suo modo di essere accogliente, empatico, la sua capacità di contenimento, la sua vicinanza o distanza emotiva, il suo modo di relazionarsi possano essere sempre uguali, e non invece soggette a tutta una serie di variazioni che hanno a che fare con quello che avviene nel processo e nella relazione stessa.

Il far coincidere il setting con un aspetto squisitamente soggettivo, che riguarda uno dei co-protagonisti del processo, il terapeuta o conduttore di gruppo, porterebbe non solo a perdere di vista il senso e la funzione del setting, ma anche a non comprendere più ciò che accade nel processo.

Un esempio di una visione di questo tipo portata alle estreme conseguenze l'ho trovata in Lo Verso, quando afferma sostanzialmente che quasi tutto ciò che ha a che fare con il terapeuta (uno dei due poli della relazione) è setting. Egli distingue tra ciò che fa parte del patto esplicito iniziale (luogo, tempo dell'incontro, ecc.), che chiama *set*, e *setting*. Questo autore fa coincidere il setting con l'impianto teorico-tecnico-personale del terapeuta, considerando anche tutto ciò una costante. Sono d'accordo sul fatto che la personalità del terapeuta o conduttore di gruppo, il suo assetto teorico, le sue opzioni metodologiche sono tutte cose tendenzialmente costanti. Ognuno di noi ha indubbiamente uno "stile" personale che sarebbe assurdo non riconoscere. Ma una cosa è riconoscere la tendenza a riprodurre sempre uguali il nostro modo di essere nella relazione terapeutica e le nostre teorie, altra cosa è ritenere che questa invarianza vada comunque e sempre perseguita, che sia auspicabile e necessaria, tanto da considerarla parte integrante del setting.

Per portare un po' di esperienza vissuta in queste riflessioni che altrimenti rischiano di essere troppo teoriche e lontane dalla pratica, vorrei accennare a una situazione vissuta di recente con una mia paziente.

La paziente si considera oggetto di mobbing nell'ambiente di lavoro: c'è probabilmente qualcosa di vero, c'è sicuramente anche dell'altro che è ancora da riconoscere. Di recente, parlando delle difficoltà che vive in quell'ambiente molto competitivo (lei si rappresenta, al contrario, come una persona aperta alla cooperazione), mi dice: "di persone normali nel mio ambiente di lavoro ce ne sono solamente due o tre". Due o tre su trenta o quaranta.

Questa sua affermazione mi porta a intervenire in modo quasi automatico, in quanto fa parte del mio impianto teorico, derivante dalla mia formazione gruppoanalitica, il pensiero che noi tendiamo a considerare normale tutto ciò che ha a che fare con i nostri modelli e ci conferma nella nostre appartenenze, mentre anormale è ciò che è diverso e spiazzante.

Tuttavia mentre parlo del rapporto tra "normalità" e appartenenze, mi accorgo che in me ha agito una sorta di automatismo. E glielo dico: "mi sto accorgendo che anch'io, mentre dico queste cose, sono mosso dai miei modelli teorici derivanti dalla mia storia formativa, dalle mie appartenenze". Si fa spazio. E allora lei può dirmi: "forse ho usato parole molto forti parlando di persone non normali, ma volevo dire che sono poche le persone con cui si possono avere dei rapporti sereni, tranquilli". E questo desiderio di rapporti "sereni", in cui c'è posto sia per Sé che per l'Altro, è un recente approdo, è qualcosa che ha a che fare proprio con il nostro cammino analitico. Ci intendiamo, ci guardiamo negli occhi in silenzio per qualche istante, capisco che vuol dire "rapporti in cui si può fidare dell'altro".

Si ristabilisce il contatto. E solo a questo punto lei può fermarsi a riflettere e infine mi dice: "sì, forse è probabile che dal loro punto di vista sia io "anormale".

Ho raccontato questa breve esperienza per rendere più comprensibile ciò che penso: è vero che il nostro impianto teorico-metodologico e il nostro stile relazionale tendono ad essere costanti; ma aggiungerei che "purtroppo" tendono ad essere sempre uguali. E solo nella misura in cui ogni tanto riusciamo a riconoscere questi nostri automatismi e a metterli in discussione, si aprono degli spazi di trasformazione della relazione. Non possiamo pensare che il paziente cambi se noi non cambiamo con lui.

Aggiungo che qualcun altro avrebbe potuto pensare e commentare il giudizio della paziente sul proprio ambiente di lavoro in termini diversi, considerandolo frutto di un meccanismo proiettivo, o altro ancora, a seconda delle teorie di riferimento. Non importa la teoria cui facciamo riferimento, la questione di fondo non cambia: l'importante è che teniamo presente che anche le nostre teorie possono essere usate in modo ripetitivo e stereotipato, per soddisfare il nostro bisogno di porci come detentori del sapere (un sapere già "saputo" a priori), e che è fondamentale, quando questo si verifica, che lo sappiamo riconoscere. Allo stesso modo è importante, secondo me, che siamo consapevoli del nostro "stile" terapeutico, ma anche che siamo, almeno una volta ogni tanto, non totalmente prevedibili.

Pur ritenendo molto importante la coerenza metodologica, penso che se ci rendiamo conto che il nostro "metodo" ci ha portati ad una situazione di stallo prolungato, forse è un bene avere il coraggio di sperimentare qualche nuova modalità operativa. Questo naturalmente dopo esserci interrogati e aver ragionevolmente potuto escludere eventuali "collusioni" (per usare un termine tradizionale) o - se vogliamo dirlo in modo diverso - eventuali nostri coinvolgimenti transferali che contribuiscono a rendere ripetitivo e stereotipato il gioco relazionale.

Oggi fa parte del mio "stile" personale e del mio metodo di lavoro l'apertura alla dimensione non verbale sia nella relazione analitica che nel lavoro di gruppo. Ma non è sempre stato così. Ho dovuto vincere la paura di mettermi a rischio, allontanandomi dal metodo di lavoro che conoscevo e praticavo abitualmente, la prima volta che anni fa, durante una seduta con una paziente adulta, ho introdotto del materiale per disegnare. E ho adottato quel cambiamento di un elemento del setting (la forma di espressione e comunicazione) dopo aver lungamente riflettuto sulla prolungata situazione di stallo nel processo analitico, dovuta al fatto che ad un certo punto del processo si era verificato - proprio dopo un periodo di "scoperta" di nuove possibilità di benessere relazionale - un ritiro della paziente dalla relazione. Le considerazioni che portarono ad una modifica del setting (dopo una lunga ricerca di senso sul piano transferale e co-transferale) sono ampiamente descritte in un mio contributo al libro "Oltre la parola". Il ricorso alla comunicazione attraverso il segno e al colore permise di riaprire uno spazio intermedio in cui era nuovamente possibile dare forma ad immagini e sensazioni, e durò per quasi due anni, finché quel tipo di setting perse la sua funzione. Quando mi resi conto che la paziente aveva sviluppato una significativa capacità ideativa, che ora poteva esprimere le sue immagini mentali e le sue emozioni in modo sempre più ricco attraverso la parola, e che di conseguenza l'interesse per il disegno andava sempre più scemando, ritornammo, in modo concordato, ad un setting verbale. Il processo analitico è continuato con questa modalità, si è sviluppato in modo pieno, e si è concluso circa sei mesi fa.

Mi rendo conto che non resta molto tempo. Accennerò ancora a due o tre punti, che poi forse potranno essere ripresi e sviluppati in seguito.

Un primo punto è che il setting tutela sia il terapeuta che il paziente. E vorrei sottolineare che tutela il terapeuta non solo dai giochi di potere del paziente, ma anche dalla propria tendenza a fare giochi di potere. Il setting consente ad entrambi, o nel caso del gruppo a tutti i partecipanti, conduttore compreso, di vivere, grazie a dei confini sicuri e certi, un'esperienza trasformativa dotata di senso.

Un secondo punto riguarda il pensiero di Bleger, un altro autore che Cecilia cita nel suo scritto e le cui riflessioni sul setting sono state per me stimolanti. Vi dico ciò che è risuonato in me leggendo le parole di Bleger, in particolare dove questo autore parla del setting come di una "base silente". Anche Bleger sovrappone per certi aspetti il setting e il processo, ma in termini che mi sembrano molto più fecondi dal punto di vista euristico rispetto a quelle di altri autori presi in considerazione prima. Effettivamente si può anche considerare il setting come una "base silente" che rende possibili le esperienze ritmiche della presenza e dell'assenza in un clima di sicurezza: noi possiamo lasciare l'Altro avendo la certezza che lo ritroveremo, in quel luogo, con costanza e regolarità. Penso che da questo punto di vista il setting, oltre a rendere possibile il processo, abbia anche una funzione di contenimento, soprattutto con pazienti gravi ma comunque in generale con tutti. Il setting può allora essere visto come qualcosa che è operante come contenitore emotivo, anche se silente, e che contribuisce alla strutturazione del Sé. E' ciò che Bleger chiama *setting-processo*, "depositario della parte psicotica della personalità". Anche se non mi sento in perfetta corrispondenza con il linguaggio di questo autore post-Kleiniano, ciò che mi sembra importante per noi è la consapevolezza che proprio la costanza del setting permette di vivere l'esperienza della mancanza, senza andare in pezzi, senza negarla in modo onnipotente né virare nella depressione.

In un certo senso ho pensato che setting e processo stanno tra loro come, nella musica, il ritmo e la melodia.

(invito a concludere)

L'ultimo punto riguarda il *progetto*. Mi limito ad accennare, a proposito del rapporto tra setting e processo, che secondo me non si tratta tanto di cercare vie intermedie, o terze vie,

tra posizioni opposte. Penso invece che possiamo vedere le cose in modo nuovo e in un'ottica di maggiore complessità se introduciamo un elemento "terzo".

Questo terzo elemento è il progetto: "quello" specifico progetto, che nasce in un determinato contesto istituzionale, che si prefigge determinati scopi, che ha "quei" determinati co-protagonisti: "quel" paziente (o gruppo) e "quel" terapeuta (o conduttore di gruppo).

Si apre così una prospettiva più complessa, che meriterebbe di essere approfondita e analizzata nei suoi molteplici aspetti. Tuttavia il tempo a mia disposizione non mi permette di andare oltre questi pochi cenni, e lascio perciò che altri proseguano sviluppando queste questioni, forse anche introducendo pensieri diversi dai miei.

Giovanna Bosco, psicoterapeuta e formatrice
Via G. da Procida, 37
20149 Milano
Tel. 02 33611814
e-mail: giovanna.bosco@libero.it

Quale rapporto tra setting, progetto, processo?

Franco Merlini

Giovanna conclude auspicando la continuazione del dibattito di questa sera anche introducendo differenti posizioni. Le differenze forse nel prosieguo dell'incontro verranno fuori, per adesso però non ne trovo. Del resto l'incontro con Giovanna è stato ispirato dalla condivisione del pensiero di comuni "maestri", quali Blegér, Codignola, Winnicot, nonché dagli amici comuni della "SGAI" e del "Ruolo Terapeutico". Una serie di identità e di vedute convergenti sulla psicoterapia e in particolare sul setting, tema assai ostico e poco trattato dalla letteratura specialistica.

Ci tengo infatti subito a dire, che a parte pochi autori italiani (mi vengono in mente Genovese, Lo Verso, Blasi) del setting, non se ne sono occupati in modo strutturale in molti. In genere "lo si dà per scontato", sembra di "sapere" tutto sul setting e quindi non si fanno grandi sforzi per teorizzarlo o per esplicitarne le sue intrinseche ed enormi potenzialità terapeutiche.

In contro tendenza, un libro interessantissimo, unico nel suo genere ed essenziale per tutto l'impianto metodologico psicoanalitico è "*Il Vero e il Falso*" di Enzo Codignola. Mi risulta poco letto, mai menzionato nelle bibliografie psicoanalitiche, sconosciuto dall'establishment ufficiale; solo su "E-spèria" ne ho trovato citazione e un giusto riconoscimento. Josè Blegér, altro grande teorico del setting, è citato un po' di più ma ugualmente abbastanza trascurato da tanti nostri "importanti" colleghi. Si potrebbe dire con una battuta che ancora una volta il setting non "si fa sentire"; forse ci si potrebbe anche sbizzarrire interpretando questa "rimozione" culturale da parte di tanti colleghi psicoanalisti ma non è il caso.

All'inizio della formazione il concetto di setting è difficile da apprendere in tutta la sua complessità (vi è da dire che non se ne parla neanche tanto nelle stesse scuole di psicoterapia) tant'è che i giovani colleghi percepiscono il setting come semplicemente un insieme di regole (di cui volentieri vorrebbero farne a meno) e che limita l'espressività terapeutica: una specie di vincolo, purtroppo, al quale dover sottostare.

E' evidente che c'è una fatica iniziale a introiettare le regole del setting, ad assumerle come proprie, ad esperirle come espressione del proprio ruolo e contemporaneamente come *parte autentica di sé*.

Il setting invece, un po' come una sorta di lo-osservante, dovrebbe essere il nostro miglior alleato; certo, vigile nel ricordarci qual è la nostra rotta da seguire ma anche pronto a sostenerci in caso di difficoltà. Per quel che mi riguarda, considero il setting veramente *come un compagno a cui affidarmi e a cui affidare determinate incombenze*.

Può sembrare un po' oscura questa affermazione e mi rendo conto che necessiterebbe di una maggior trattazione.

Ci provo con un esempio un po' limite e un po' provocatorio. Considero la mia agenda, la mia inossidabile "Quo Vadis", facente parte in maniera ormai stabile del mio setting; a lei affido il compito di parlare con i miei pazienti in merito alle questioni "organizzative". Spero che mi capiate. Intendo dire che nelle questioni di setting cerco di non metterci dentro nessun mio desiderio (tranne ovviamente quello di lavorare). Può sembrare una banalità (chi non usa l'agenda?) eppure non è così. Che tipo di rapporto abbiamo con la nostra agenda quando ad esempio un paziente ci chiede di spostare una seduta? O di recuperare una seduta saltata o di farne una in più o anche una in meno? Sull'importanza di questi scambi, emotivi e verbali, tra paziente e terapeuta, penso si sia tutti d'accordo. Ma come trattarli correttamente?

Qui siamo nel bel mezzo della teoria del setting. Occorre che si assuma che una certa parte della terapia abbia carattere di *verità*, che non sia subordinabile ad altri significati e che faccia da sfondo in modo silente e neutrale. Tutto ciò può essere anche una comunissima agenda. Ci si dovrebbe affidare a lei anche quando c'è da prendere un paziente nuovo. Penso infatti che non debba toccare a noi terapeuti decidere se prenderlo oppure no (lo do per scontato, siamo lì per quello!) ma lui a decidere se vuole venire da noi o no. Il terapeuta, se la sua agenda glielo permette (e se vengono accettate dal paziente le sue condizioni), non dovrebbe avere problemi a pigliare i pazienti. Come la metterebbe con se stesso quel terapeuta che si

venisse a trovare di non voler prendere un tale paziente? E chi si trovasse a desiderarlo di prenderlo troppo ardentemente? Credo che, così come d'innanzi a uno spostamento di seduta, anche di fronte all'ipotetico nuovo paziente, non dovremmo metterci dentro "troppo desiderio" e l'agenda, in teoria, ci dovrebbe bastare; il di più sarebbe già *processo*.

Ecco quello che vi ho descritto spero possa esser un esempio abbastanza chiaro della mia concezione del setting e un esempio del mio modo, spero eticamente condivisibile, di lavorare.

A questo aggiungerei che c'è dietro, ovviamente, anche una determinata concezione della teoria e della tecnica analitica e, mi piace dirlo, un pensiero generale sull'uomo. Discorso troppo grande per accennarlo stasera ma di grande pertinenza rispetto al nostro mestiere di terapeuti. Magari se ne potrà parlare un'altra volta.

Giovanna sostiene, in accordo con gli autori citati, che il setting è "... *quel contesto stabile, certo, indiscutibile, all'interno del quale si sviluppa ed evolve la relazione terapeutica e formativa ...*", ed io aggiungo (come negli esempi di poco fa) è per definizione indifendibile, non interpretabile, è dato, ed è vero.

Ancora, prosegue Giovanna "... *il processo è tutto ciò che 'invece' accade nella relazione, e che non è noto, né certo, né prevedibile a priori, anzi, è soggetto a continue trasformazioni ...*".

Vorrei tornare sul punto del *vero* in psicoanalisi. Inizierei col dire che spesso si confonde o si pensa al *vero* come a una sorta di reale oggettivo o assoluto; mi affretto a dire che non è così. Qui il *vero* è la parte dell'analisi che viene data per definizione come vera, il setting per l'appunto, in tutte le sue manifestazioni ... agenda compresa. E' *dato* (dal terapeuta), *non è interpretabile* e proprio per questo, non è *difendibile*.

Esempio: un paziente può attaccare il terapeuta, può anche minacciare di rompere il rapporto, lo può blandire, lo può schernire, può anche aggredirlo verbalmente ma tutto questo, fintantoché rimane dentro la cornice di un setting, è in quanto processo, oggetto d'analisi; cioè suscettibile di essere interpretato (o falsificato se si preferisce). Ma se attacca o tenta di distruggere il setting (non riconoscendo il nostro ruolo, rifiutandosi di riconoscersi come "paziente", negando l'asimmetria della relazione, non rispettando i tempi della terapia, lo scopo di questa, certi impegni assunti, etc.) non possiamo che o ricontrattare i termini del rapporto (ricordarli, ribadirli, ri-verificarli) oppure abbandonare. Come dire, il setting è legge, per tutti e due e in quanto legge non è interpretabile a seconda di certe "necessità", né dal paziente né dal terapeuta! La legge è terza e regola i rapporti formali della coppia terapeutica, non si può stare fuori dalla legge si avrebbe sennò una relazione psicotica. Quindi il setting fa da sfondo e da garante a certi movimenti relazionali riguardanti sia l'uno che l'altro.

In un mio articolo sul setting scrivevo: "*Il setting è un po' come il silenzio nella sala da concerto (un certo silenzio è necessario se si vuole ascoltare la musica) o un po' come il buio al cinema, condizione necessaria per vedere i fotogrammi proiettati sul telo. E fra musica e silenzio o fra buio e fotogrammi esiste una relazione dinamica e assai stretta. In una scena di un film di qualche anno fa "Le Comiche 2", Renato Pozzetto e Paolo Villaggio, camminano lungo una ferrovia; in distanza, alle loro spalle, si scorge un treno che avanza, che si avvicina sempre di più; loro si mettono a correre ma il treno li insegue non dando loro scampo, ormai rischiano di essere travolti quando i due escono dallo schermo, scendono nella sala, in mezzo al pubblico, che terrorizzato reagisce urlando e cercando di guadagnare l'uscita; a quel punto il marasma è massimo, gli attori si sono confusi con gli spettatori; il film letteralmente si svolge nella platea e non più sullo schermo; lo spettacolo si interrompe, si accende la luce in sala; nel fuggi fuggi generale piomba in mezzo al pubblico anche il treno*".

L'aspetto divertente o grottesco del film, come si sarà capito, è il capovolgimento di un certo ordine, di una certa relazione: i ruoli si sono confusi e la finzione filmica è diventata realtà, quando ciò si verifica, nel film, come in analisi, il caos è assicurato.

Si incomincia a capire che esiste un rapporto dialettico e metodologico strettissimo fra setting e processo. Che consente, come dice Codignola "*di lasciare al paziente la massima libertà, per favorire i suoi giochi transferali e associativi, ma nello stesso tempo confinandolo in un ambito rigidamente prestabilito, condiviso, riconosciuto e certo, proprio per poter interpretare ogni variazione che egli tenterà di introdurre*".

Ecco perché occorre un setting certo, condiviso e stabile, perché il setting *si costituisce come l'unico quadro di riferimento rispetto all'interpretazione*.

Metodologicamente noi assumiamo che il setting si costituisce come una cornice prestabilita e statica; e tutto ciò che esce dalla cornice (si spera solo ad opera del paziente) entra in un ambito interpretativo; in ultima analisi consiste in questo il lavoro analitico propriamente detto.

Così come si interrompe il film se si mischia ciò che fa da sfondo rispetto a ciò che vi si dovrebbe stagliare sopra; così il lavoro analitico finisce se si confonde setting con il processo; si entra in un "reale" dove non si ha più la possibilità di falsificare gli elementi della relazione oggetto di transfert e di proiezioni; il fantasma si confonde con la realtà.

Ricapitolando, si può dire che fra setting e interpretazione esistono rapporti di ordine logico-strutturale e non semplici legami di tipo circostanziale e che al mutare del setting muta necessariamente la fisionomia dell'interpretazione; a cascata, le conseguenze sulla processualità sono immense. Ad esempio per le terapie con gli psicotici, o comunque con i pazienti gravi, di solito non si parla di analisi, non solo e non tanto perché negli stati psicotici la struttura dell'interpretazione è diversa rispetto alla nevrosi, ma soprattutto perché è diverso il setting.

Concludo sottolineando l'importanza del setting anche ai fini immediatamente terapeutici, riferendo su un caso clinico che ho da poco iniziato a trattare. Volutamente il racconto sarà ricco di particolari "normali" proprio per illustrare come il setting possa essere in alcuni casi l'unico elemento di significazione della terapia e l'ultimo baluardo di una vicenda relazionale che altrimenti non avrebbe senso alcuno.

E' la storia di un giovane di circa 30 anni venuto dalla Sicilia in cerca di lavoro, di riscatto sociale e di un po' di serenità. Corrado, chiameremo così questo giovane, è stato inviato al CPS dal suo medico di famiglia con una diagnosi di "depressione maggiore"; qui gli è stata prescritta una terapia farmacologica e suggerito di rivolgersi allo psicologo. Corrado giunge così a me più per ubbidiente rassegnazione che per vera e sentita convinzione. Corrado ha avuto da giovanissimo problemi con la giustizia a seguito del coinvolgimento del padre in affari mafiosi; il padre avrebbe scaricato la responsabilità dei propri misfatti sul figlio cosicché questi avrebbe scontato senza colpa un anno di carcere. Quando esce si ritrova in quel piccolo paese della Sicilia completamente isolato da tutti, abbandonato anche dalla ragazza e dagli amici, "marchiato" come lui dirà spesso. Si trasferisce in un altro paese e faticosamente ricomincia a vivere: un lavoro, nuovi amici, una ragazza; quasi in procinto di sposarsi, i genitori di lei, venuti a conoscenza del suo passato, impediscono il matrimonio, lei è "costretta" a lasciarlo. "*Di nuovo giù nella polvere*" dirà Corrado.

Per ora Corrado non ha trovato ciò che lo "*ha portato al nord*"; ha trovato soltanto il lavoro, in quello smisurato cantiere della Milano-Torino, il cosiddetto "corridoio 5". Corrado è un geometra e per contratto avrebbe diritto ad un piccolo appartamento vicino al luogo di lavoro, a Novara; lui però preferisce restare in cantiere e anche il sabato e la domenica passa il suo tempo in quelle baracche di metallo destinate al riposo degli operai, a rimuginare sul suo passato, sul suo amore deluso, sul suo senso di fallimento totale.

Quanto detto su Corrado, più che da lui, lo so dalla sua cartella clinica e da qualche scambio avuto con lo psichiatra. Corrado infatti sta così male che non riesce nemmeno a dire che cos'ha, ed è così tanto orgoglioso che non riesce ad ammettere di avere bisogno. Però viene, è da un po' che ci incontriamo, finora non hai mai mancato una seduta, puntuale, preciso, ticket pagato, tollerante se c'è da attendere, cordiale con gli infermieri.

Come ogni settimana, allo stesso giorno, mi reco in sala d'attesa e lo trovo lì al suo posto ad aspettarmi; lui si alza, si sforza di sorridermi, mi da la mano ed io lo ricambio; ci avviamo nel mio studio, dove aspetta che io mi sieda, per poi sedersi lui; apro la sua cartella, svito la mia stilografica, imposto con data e numero di seduta il diario clinico, arretrato un po' con la poltrona dalla scrivania, mi metto comodo, assumo la mia solita posizione di ascolto e attendo. Inizia la seduta.

Corrado, chiuso nel suo dolore e blindato nella sua diffidenza non parla, tutt'al più sembra rantolare, deglutisce, si stropiccia la faccia, si comprime le orbite degli occhi e, solo raramente, con un filo di voce catarrosa, virile, mai lamentosa, si azzarda a dire qualcosa. Non riesce a stare fermo con le gambe, un po' curvo su se stesso, con le mani nel giubbotto, sempre troppo vestito, non mi guarda mai, fissa un punto sul pavimento durante tutta la seduta.

Nel corso dell'incontro di quarantacinque minuti (che non ho ancora concordato con lui ma che continuo a mantenere) sarò costretto ad avvisare Corrado che non riesco a sentire quel poco che dice e lui accennerà ad un piccolo ringraziamento per averlo avvisato, ma poi o

tacerà oppure continuerà con lo stesso tono; io porrò ancora qualche domanda che resterà senza risposta, tenterò di abbozzare un modesto commento; mangerò un paio di mentine, firmerò alla fine della seduta il diario, chiuderò la mia stilografica e con un lieve sorriso cercherò di comunicare comunque a Corrado la mia partecipazione e la mia comprensione al suo silenzio. Poi gli chiederò se intende fissare un altro appuntamento e alla sua risposta positiva aprirò la mia agenda per darglielo. Sull'uscio ci saluteremo, stretta di mano, saluto cordiale: "Buongiorno dottore"; "Buongiorno Corrado ."

Sono quasi trascorsi tre mesi e gli incontri con Corrado procedono in buona sostanza nello stesso modo; non percependo "aperture" da parte sua procedo non dando per scontato nulla e in un certo qual modo "navigando a vista". Sicuramente il processo è già in atto con la sua caratteristica relazionalità, con le sue fantasie, con le sue proiezioni e con tutti quei movimenti transferali e controtransferali tipici di ogni terapia, ma ancora *il processo non parla*, per ora *può parlare soltanto il setting*. L'unico punto fermo, l'unico elemento che caratterizza la nostra relazione, finalizzata a uno scopo (non ancora esplicitato), è appunto questo: il nostro modo di incontrarci!

*Franco Merlini, psicologo, psicoterapeuta e formatore
Viale Certosa, 101
20151 Milano
Tel. 348.3514949*

Quale rapporto tra setting, progetto, processo?

Velia Bianchi Ranci

Parto da questa affermazione di E. Gilliéron: "Tutti gli studi riguardanti il setting e il processo dovrebbero partire da una teoria generale delle relazioni umane, in cui ogni contesto "sperimentale" condiziona processi psichici specifici".

Gilliéron sottolinea che le azioni umane acquistano un significato relazionale, di comunicazione, molto diverso a seconda del contesto in cui avvengono. Il contesto dà il significato. "Noi riteniamo che il setting delimiti le attività dell'uomo e dia loro un significato: brandire un coltello non ha lo stesso significato se ci si trova in una macelleria o in un vicolo buio ..." (Gilliéron, 1995).

Ogni evento umano accade all'interno di un contesto. E' il contesto che permette all'evento di accadere, prima di tutto, e di avere significato.

Di norma, nella vita sociale l'esistenza di questo contesto rimane inconsapevole, in parte inconscia, e comunque sottintesa e data per condivisa. Questa convinzione di condivisione ci permette di mantenere una certa fiducia che le nostre azioni saranno accolte e comprese nel significato che intendevamo attribuire ad esse.

Ai contesti sociali riconosciamo una specificità insieme accogliente e limitante, e di volta in volta l'una o l'altra saranno prevalenti: nel contesto di una cena tra amici prevale la prima, mentre la seconda caratterizza una giornata in prigione.

Negli eventi sociali (viaggi, gare sportive, spettacoli, lezioni, ecc.) in generale le caratteristiche del contesto sono esplicitate prevalentemente nei loro aspetti normativi, quando opportuno o necessario (allacciare le cinture, spegnere i telefonini) al processo per raggiungere l'obiettivo.

Per cui l'aspetto normativo risulta molto sottolineato.

Si dà per scontato che ci sia, e che sia condiviso, nell'interesse di tutti.

A volte sembra siano le norme a caratterizzare il contesto.

Ma è opportuno ricordare che non è così: la funzione accogliente è altrettanto importante, e quella di dare senso a ciò che accade lo è ancora di più.

La considerazione dell'importanza del contesto in tutti gli eventi umani ha portato a focalizzare sempre più l'attenzione su di esso anche nel campo che ci interessa qui, cioè quello terapeutico e formativo.

Per quanto riguarda il contesto terapeutico, la psicoanalisi da qualche decennio ha portato la sua attenzione e approfondito l'importanza del setting nell'instaurare e mantenere un processo terapeutico. Per questo esplicitiamo al paziente le modalità dell'incontro, come le coordinate spaziali e temporali, le modalità di pagamento, ecc. affinché siano note e condivise e possano essere mantenute costanti durante tutta la terapia in vista dell'obiettivo comune, cioè la guarigione del paziente. Stabiliamo con lui il contratto terapeutico, affinché all'interno di questo contesto condiviso le comunicazioni nostre e sue possano essere interpretate correttamente.

Molti psicoanalisti hanno lavorato all'individuazione del significato specifico e delle funzioni del setting. S. Décobert, per esempio, considera tre funzioni fondamentali del setting: contenente, accogliente (contenitore materno, dei vissuti primitivi), normativa, limitativa (limitazione dell'onnipotenza), simboligena (che permette di far vedere anche altri significati all'azione). (S.Décobert, 1986).

Se noi consideriamo la seduta di psicoterapia, il gruppo di terapia, il gruppo di formazione quali contesti sociali sperimentali, essi non sono specifici della psicoanalisi: capita in altri contesti e per altri scopi che una o più persone si trovino a parlare insieme di vari argomenti; perciò in quanto contesti sociali sperimentati non sono rimessi in questione, ma rimangono come uno sfondo, inconsapevole e inconscio, che si ritiene condiviso, e non viene esplicitato, se non per gli aspetti normativi/limitativi utili all'azione da compiere.

Esempio: il ritardo. Quando il paziente arriva in ritardo e si scusa, si comporta secondo un codice sociale, che dà a questo atto un significato di danno nei confronti di chi aspetta il ritardatario, ma questo non esclude gli altri significati che possono essere presenti nella rappresentazione mentale del ritardo, sia del/i paziente/ che del/i terapeuta/i, e che prendono la loro origine dall'esistenza della norma (si inizia alle 18).

Ciò che rende possibile il processo terapeutico o formativo non è l'aspetto normativo, il contratto in quanto tale, ma l'uso che se ne fa all'interno del contesto relazionale nella sua totalità.

Nell'esempio del ritardo la funzione accogliente può essere rappresentata e comunicata con l'atteggiamento benevolmente decolpevolizzante del terapeuta, la funzione normativa limitativa col terminare la seduta all'ora prevista, la funzione simboligena col dare un significato all'azione in relazione al processo mentale del paziente, o del gruppo in quel momento. Significato che sarà più o meno chiaro, più o meno esplicitabile, ma l'importante è sapere che c'è. Bisogna quindi avere presenti sempre tutte le funzioni del setting, per mantenerne la coerenza.

Vorrei concludere con una citazione di Racamier sull'ambiguità. Scrive Racamier che l'ambiguità è la "capacità di appartenere nello stesso tempo a due nature diverse, che non si escludono a vicenda. Si può applicare a percezioni, rappresentazioni, pensieri, origini. Alimenta selettivamente attività specifiche come il sogno e la rêverie, l'invenzione e la creazione. La capacità di ambiguità è necessaria allo sviluppo del senso del reale. Nella psiche è altrettanto necessaria dell'ambivalenza. I paranoici combattono l'una e l'altra". P.C.Racamier, "Corteo concettuale".

Il setting terapeutico, o la rappresentazione mentale che ne abbiamo, si propone come "ambiguo", nel senso estremamente positivo in cui usa questa parola Racamier.

Ambiguo perchè fa parte contemporaneamente del contesto sociale e di quello intrapsichico; la resistenza al cambiamento induce il tentativo dei pazienti di riportare ciò che accade al significato sociale della relazione (i discorsi da salotto, i giochi da intervallo scolastico), negando quello intrapsichico. Secondo me, all'origine della ribellione ad alcune delle regole sta la spinta ad uscire dall'ambiguità, negando una delle due realtà.

Compito del terapeuta, è riportare nella relazione questa ambiguità, perché solo così si può portare avanti l'obiettivo terapeutico.

Naturalmente anche queste *conclusioni* sono da considerarsi ambigue, nel senso che sono anche *inizi* di un discorso che proseguirà

*Velia Bianchi Ranci, psicoterapeuta e formatrice
Via Tortona, 86
20144 Milano
Tel. 02 48953800*

**RIFLESSIONI SULLA TAVOLA ROTONDA
DEL 18 MAGGIO 2007**

Setting

Simonetta Verdecchia

La partecipazione ad una serata di pensiero sul setting mi ha suscitato diverse riflessioni, sia prima dell'ascolto che, naturalmente, in seguito.

Inizialmente, mi sono ritrovata spontaneamente a considerare cosa mi evocasse il termine *setting*: il pensiero è subito corso ad una messe di norme e regole che mi sono state insegnate lungo il percorso di formazione come psicoterapeuta infantile.

Se lascio scorrere i miei ricordi, mi sembra che nei primi tempi il setting fosse simile ad un'entità esterna che andava stabilita e rispettata con attenta cura e che doveva esistere a prescindere da me, a garantire il corretto funzionamento della consultazione o della terapia. Orario, giorno, stanza, materiali, tutto come setting all'interno del quale lavorare, come struttura portante. E c'era in me una grande attenzione e preoccupazione nel mantenere tutto il più perfetto possibile. Nel corso del tempo, la pratica e l'esperienza mi hanno aiutato a "interiorizzare" queste fondamenta che sono il setting, sulle quali cerco adesso di edificare il mio lavoro.

Immersa in queste considerazioni, ho ascoltato con notevole curiosità e interesse tutto quanto è stato proposto nell'incontro di maggio.

Mi hanno colpito alcune considerazioni che in effetti mi paiono importantissime.

Il setting come tutela del terapeuta, in senso oggettivo e soggettivo, cioè come protezione dai giochi di potere del paziente, ma anche dai propri giochi di potere. Credo che sia essenziale conservare sempre un'attenzione elettiva al nostro ruolo e il setting così inteso è una rete protettiva rispetto a nostri possibili movimenti, anche inconsci.

Il setting come base silente che consente un'esperienza ritmica di presenza-assenza con una sicurezza di ritrovarsi. Questo concetto mi sollecita diverse idee, la prima delle quali è la possibilità per i pazienti, anche bambini, durante l'analisi di regredire a stati emotivi molto profondi che richiamano le prime esperienze di accudimento: il setting in questo modo mi sembra diventi un movimento reale che accompagna un movimento interno.

Il setting come aspetto specifico di un'area sociale dove ruoli e aspettative sono definiti, rendendo possibile e significativa la comunicazione. Indubbiamente la possibilità di stare in uno spazio condiviso da terapeuta e paziente in base a regole certe, rende attuabile l'interpretazione di quanto accade all'interno del quel particolare spazio di relazione.

Quest'ultima riflessione mi sembra richiami la considerazione sul setting stesso come dato per definizione, non interpretabile, a garantire che esso non si confonda con il processo, rendendo impossibile procedere nel lavoro.

Mi pare di poter pensare il setting come un'esperienza implicita al lavoro terapeutico, nel senso che tempi, modalità ecc. sono dati di "contratto", ma essi si declineranno nella relazione paziente-terapeuta e ciò diventa parte del processo. Così il terapeuta non si potrà sottrarre ad essere egli stesso parte del setting nel mantenere il proprio ruolo, nel giocare la propria funzione, aspetti dei quali deve essere consapevole e responsabile.

In questo senso, sento molto affine la definizione di Lo Verso, citata dalla d.ssa Bosco, che considera il setting come impianto teorico-tecnico personale dell'analista, variabile costante della relazione terapeutica.

Diventa allora possibile che la struttura del setting garantisca lo svolgersi delle tre funzioni di accoglienza, limitatezza e interpretazione.

*Simonetta Verdecchia, psicologa psicoterapeuta
V.le Argonne 26
20133 Milano
Tel. 02 26111495*

“Devi tenere il setting!”

Rosaria Alberico

All'inizio della mia non lunga esperienza professionale come psicologa, ho preso parte ad un progetto il cui ricordo è riaffiorato prepotentemente alla mia mente leggendo gli scritti di Giovanna Bosco, “*Riflessioni sul rapporto tra progetto, setting e processo*”, “*Setting e processo tra biblioteca e stanza dei giochi*” e, di Cecilia Secchi, “*Riflessioni sul rapporto tra setting e processo nella relazione musicoterapeutica*”, apparsi sugli ultimi due numeri del Bollettino dell'Associazione E-spèira.

Il mio ricordo risale ai primissimi anni dopo la laurea in Psicologia e si riferisce ad un progetto in cui mi impegnai nell'ambito di una collaborazione con l'Università e il Dipartimento di Psicologia. Ora mi rendo perfettamente conto che accettai la proposta del docente con l'incoscienza dei novizi, spinta dalla voglia di fare, di mettermi alla prova, e da una certa dose di ambizione.

Leggendo gli scritti di Giovanna e Cecilia e ascoltando il dibattito svoltosi nella sede di E-spèira, mi è tornata in mente la frase che ho scelto come titolo di queste pagine: “Devi tenere il setting!” era l'imperioso richiamo del docente supervisore, richiamo che suscitava in me rabbia mista ad impotenza e ad un moto di ribellione. Tenere il setting era veramente difficile per me; ma non era l'unica difficoltà, tanto che rinunciai a portare a termine l'impegno dopo poco meno di nove mesi, all'inizio delle vacanze estive. I miei appunti su quell'esperienza sono rimasti lì per cinque anni, fino alla scorsa primavera, quando le riflessioni sul setting che ho citato prima mi hanno sollecitata a ripensare tutta la vicenda. Da quegli appunti sono emersi nomi, visi, emozioni.

Il progetto, finanziato dal Comune, era rivolto alle donne straniere ospiti con i loro bambini di una casa d'accoglienza del Comune, gestita da un'associazione, e alle mediatrici culturali che accompagnavano le donne nel loro percorso di integrazione nell'ambiente cittadino e di formazione al lavoro. L'intervento prevedeva gruppi settimanali con le donne, gruppi a cadenza quindicinale con le mediatrici, ed alcune ore di osservazione partecipata delle relazioni madre-bambino e dei bambini tra loro. Il progetto sarebbe dovuto durare due anni.

Quando iniziai, le donne ospiti erano dieci, tutte con uno o due figli, una era al termine della gravidanza e partorì poco dopo; provenivano da vari paesi dell'Africa (Marocco, Zaire, Senegal, Etiopia), dal Brasile, dalla Cina, dal Perù, dalla Serbia. Tutte avevano una storia di abbandono, violenza, sfruttamento; l'accoglienza nella casa avveniva su segnalazione dei servizi sociali o di associazioni come la Caritas. La permanenza durava un anno, durante il quale le donne frequentavano corsi di formazione organizzati da un'associazione che in parte si sovrapponeva a quella che gestiva la casa (nel senso che alcune persone appartenevano ad entrambe); poi era previsto un periodo di affitto facilitato in case del Comune. Ma scoprii che alcune donne erano lì da più di un anno. Nei mesi in cui frequentai la casa una donna andò nell'appartamento concessole dal Comune, e ne arrivarono due nuove.

Le mediatrici erano sei, due erano ex-ospiti della casa (straniere, quindi), due italiane, due straniere residenti da tempo in Italia e ben integrate.

Il progetto era stato presentato dalla direttrice della casa d'accoglienza, che era anche presidente dell'associazione che organizzava i corsi di formazione. La direttrice aveva previsto che fosse attuato da una psicologa di sua fiducia, ma il Comune, che finanziava il progetto, aveva posto la condizione che dello stesso fosse garante un docente dell'Università; questi aveva imposto un suo psicologo, che fui io, dopo una defezione di una collega, la quale evidentemente conosceva bene tutta questa situazione. Io no, la scoprii pian piano.

Ora mi chiedo se con tanti elementi di conflittualità fosse possibile pensare un progetto d'intervento realizzabile, o se qualunque sforzo fosse destinato a fallire. Di sicuro mi rendo conto che da parte mia c'era stata molta ingenuità e improvvisazione. *Quale progetto, per*

quale contesto? ecco la domanda che avrei dovuto pormi allora. E considerare con attenzione tutti gli elementi di difficoltà, a partire dal contesto multiculturale, la presenza di tutte e sole donne (a parte i bambini), le esperienze di violenza, abuso, sfruttamento, abbandono subite dalle ospiti e le mie reazioni di transfert come donna; poi l'intrecciarsi di diversi livelli istituzionali (Università, Comune, Associazioni) in conflitto; la mancanza di una precisa definizione di ruoli ed ambiti; la mancanza di un'attenta analisi della domanda della direttrice, che richiedeva il progetto. A questo proposito mi resi presto conto che la sua maggiore richiesta, benché implicita, era che il mio lavoro rendesse più docili le donne ai suoi progetti, un po' come se lei fosse una mamma che porta la figlia adolescente dallo psicologo, perché la faccia diventare come lei la vuole. Ma non riuscii ad avere un colloquio con lei, come avevo più volte richiesto: c'era sempre un motivo per mancare all'appuntamento.

Mi sembra ora che la difficoltà a tenere il setting fosse legata proprio a questi elementi. In effetti c'erano continui attacchi al setting, da più parti.

Avevamo stabilito che i gruppi con le mediatrici si tenessero nel pomeriggio, quelli con le donne alle otto di sera, visto che molte lavoravano o frequentavano corsi di formazione. Non era stato però chiarito se la partecipazione al gruppo fosse volontaria o obbligatoria, per cui questo divenne un punto su cui lavorare. A parte tre donne, molto assidue, e una che venne solo tre volte, le altre partecipavano saltuariamente. I motivi dell'assenza erano la stanchezza, il desiderio di stare con i figli che vedevano poco, la fame (a quell'ora alcune erano appena tornate a casa).

Un'altra difficoltà era dovuta soprattutto al fatto che una delle mediatrici che doveva a turno con le altre intrattenere i bambini in un altro locale durante il gruppo, "non riusciva" ad evitare che venissero fuori dalla porta o che piangessero, rendendo inquiete le mamme.

Ma non erano solo i bambini, che sconfinavano. Alcune delle mediatrici avevano un ruolo di confidenti, una presentava i suoi amici alla ragazza che seguiva, per trovarle un marito; quasi tutte interpretavano in maniera molto personale il loro ruolo. Nei gruppi con loro lavorai sulle motivazioni a quel lavoro, sui vissuti in rapporto alle donne loro affidate, sulle loro aspettative. Tutto sommato fu questa la parte di lavoro meno difficile, anche se non mancarono i disturbi e gli attacchi. Il massimo fu quando la direttrice annullò un appuntamento di sua iniziativa, perché la sera prima l'ospite più problematica aveva aggredito la sua mediatrice, che impediva ad un uomo di salire nella sua camera (questa era una delle regole) ed erano stati chiamati i carabinieri. Quando mi telefonò per avvertirmi di non andare, poche ore prima dell'appuntamento solito, disse che tutte erano troppo sconvolte per partecipare al gruppo.

Ma non è mia intenzione raccontare episodi, né tanto meno riscrivere la storia di quei mesi faticosi. Quello che vorrei è dare gli elementi essenziali di un'esperienza vissuta, perché chi legge possa capire, trarne delle considerazioni sulle possibilità di intervento in un simile contesto, sugli errori di quel progetto affidatomi e, spero, darmi dei riscontri sulle pagine del prossimo bollettino.

La sensazione predominante che mi resta è che quella casa fosse una sorta di "terra di nessuno", dove chiunque potesse andare a seguire un suo progetto più o meno chiaro, più o meno "benintenzionato". Non ho detto, al proposito, che a volte comparivano delle volontarie, le quali si prestavano per aiuti di vario tipo. Inoltre una sera, poco prima delle otto, l'ora del gruppo, vidi arrivare due medici e un'antropologa, venuti per fare delle visite mediche, vaccinazioni, interviste alle donne sulle loro abitudini alimentari, misurare peso e statura delle donne e dei bambini. Alla mia sorpresa, e disappunto, dissero di non essere stati avvertiti che quella sera c'era il gruppo e andarono via protestando con vivacità. La mediatrice presente mi disse poi che sapeva del loro arrivo, ma "pensava venissero prima". Il gruppo di quella sera fu poi uno dei più partecipati e vivi. Le donne espressero i loro vissuti di umiliazione, per essere sottoposte a controlli ed esami senza capirne il senso, senza nemmeno una sufficiente informazione; parlarono della loro rabbia di fronte ai comportamenti volgari e ingiuriosi di tanti uomini che incontravano per strada o in autobus, della frustrazione per la loro condizione di bisogno, della nostalgia, della solitudine e di tanto altro, con grande dignità.

Mi rendo conto che proprio in quel contesto sarebbe stato necessario un setting stabile, rigoroso, per far sperimentare a quelle donne uno spazio sicuro, in cui sentirsi finalmente rispettate; ma penso che la difficoltà a realizzare questo fosse legata alle caratteristiche del progetto. Innanzitutto penso fossero necessarie una maggiore conoscenza del contesto, attraverso un periodo di osservazione, e un'analisi delle aspettative della direttrice; poi due diverse

figure a condurre il gruppo delle mediatrici e delle donne. Inoltre forse nel progetto non doveva mancare una parte dedicata al gruppo di staff, cioè mediatrici, direttrice, volontarie. Penso anche che un setting che prevedesse l'uso degli strumenti dell'arteterapia, per il gruppo con le donne ospiti, avrebbe facilitato l'espressione di emozioni e vissuti tanto intensi quanto difficili da comunicare, per la varietà delle lingue-madri, ma anche per la vergogna, la diffidenza, la paura del giudizio legate alle loro esperienze di vita.

*M. Rosaria Alberico, psicologa
Via G.C.Tonducci, 22
48018 Faenza (Ra)
albe_rosa54@virgilio.it*

Silvia Bianchi

Ripensando successivamente alla tavola rotonda del 18 maggio 2007, credo che siano stati due gli aspetti che mi hanno colpita in modo particolare: il primo è con quanta diversità, a causa secondo me del “soggettivo”, una stessa teoria riconosciuta come significativa, venga così diversamente applicata; il secondo è il silenzio che ha caratterizzato tutti gli invitati al confronto di quella serata (tranne coloro che si sono ritrovati ad essere gli attori principali del confronto).

Il primo aspetto mi aveva fatto fermare a riflettere proprio su come assunti teorici accolti come significativi e riconosciuti consensualmente come modelli ai quali attenersi e soprattutto all'interno dei quali riconoscere l'appartenenza reciproca, si possano vivere attraverso modalità discordanti nella pratica clinica.

La mia riflessione cercava di capire, anche se con difficoltà, il senso di tale differenza e per ora l'unica spiegazione plausibile che riesca a soddisfare questo mio pensiero di ricerca è il “soggettivo”. Quest'ultimo inteso non tanto come l'inimitabile ed assolutamente originale modalità di dare forma, nella pratica clinica, ad un aspetto teorico, quanto piuttosto a quelle parti di sé negate, quindi non integrate, le quali non ci danno la possibilità né di vedere né, tanto meno, di vivere aspetti più completi della realtà.

Il secondo aspetto concerne una percezione vissuta quella sera, percezione che per quanto mi riguarda ha caratterizzato il silenzio del quale anch'io ho fatto parte.

Il vissuto è stato quello di profonda attenzione, ma anche, forse, di delega a chi già verbalizzava, di continuare a farlo anche per me. La percezione inevitabilmente è stata di passaggio da possibile “attore” a “spettatore”, con la collusione verso una posizione silenziosa (forse più facile e sicuramente meno faticosa). In questo, però, non è mancato il sostegno. Forse, e qui faccio una diversa lettura, si è creato quello spazio-tempo e silenzio necessari ad un'unica verbalizzazione corrispondente ad un unico pensiero (l'aggettivo unico è forse troppo, ma sicuramente più pensieri molto simili e vicini).

Confesso che quanto mi è capitato di leggere o di ascoltare sulla differenza e conseguente caratterizzazione di questi due momenti (processo e setting), ha avuto il risultato di farmi tornare alla mente alcuni momenti del mio percorso formativo in ambito terapeutico. Mi sono tornate in mente le annotazioni teoriche che tentavano di riempire di senso le “necessarie” regole, le quali si sarebbero riempite realmente di senso solo nell'esperienza pratica. Accanto a questi aspetti di ordine teorico, o meglio di teoria della pratica, devo ammettere che sono nate diverse fantasie e diversi sentiti, come quello di sentirmi “imbrigliata” da regole o fantasie legate al fatto che, una volta chiusa la porta della mia stanza sarei stata libera di fare come meglio desiderassi (ovvero libera di non rispettare le regole necessarie in quanto sentite così leganti).

Il lavoro nel tempo, devo dire anche piuttosto faticoso, è stato quello di accorgermi che l'eludere alcune o una di queste regole (non sono mai stata così temeraria da eluderle tutte!) si ripercuoteva sul processo relazionale terapeutico che nella stanza (una volta chiusa la porta) si veniva formando. Il mio personale percorso ha avuto una svolta decisiva quando mi sono concessa la possibilità di comprendere il significato che assumeva per me il gesto di “chiudere la porta” della stanza della terapia.

*Silvia Bianchi, psicologa psicoterapeuta
Via Ugelli, 2
20017 Rho (Mi)
Cell. 338.3544859*

Sabino Cannone

Riflettendo riguardo all'andamento della tavola rotonda del 18 maggio scorso, ho avuto l'impressione che il terzo elemento della triade, il progetto, sia rimasto abbastanza sullo sfondo. Vi si è accennato qua e là, durante le relazioni ed il dibattito, ma non ha avuto lo stesso spazio degli altri due, cioè il setting ed il processo. Mi sembra invece che il progetto sia il punto fondamentale da cui muovere, perché è ciò che dà senso a tutto il resto.

Nei termini di vero, falso, reale, proposti da Codignola, a cui Franco Merlini ha fatto esplicito riferimento, è come se il progetto rappresentasse l'aspetto di realtà, il reale. Da qui intendo partire per sviluppare le mie ulteriori considerazioni.

Qual è il progetto che normalmente una persona che sta male ha in mente quando si rivolge ad un terapeuta? In linea di massima, quello di star bene, di raggiungere un livello soddisfacente di benessere nella propria vita.

Se consideriamo la questione dal un punto di vista della formazione, il progetto del committente che lo finanzia e del cliente che ne usufruisce, nonché del formatore stesso è quello di ricevere/realizzare una formazione efficace, un buon intervento formativo. Bene, a questo punto – se le premesse sono corrette – si pone immediatamente la questione di come valutare l'adeguatezza dell'intervento, in relazione alle aspettative intrinseche al progetto stesso.

Ora però le strade della terapia e della formazione divergono. Mentre nella formazione l'intervento parte – in genere - da un contratto scritto, che ne prevede con precisione tempi, modi, contenuti e durata, con una verifica dell'efficacia alla fine dell'intervento ed alle volte anche in itinere, nella terapia le cose non vanno allo stesso modo.

È utile inoltre distinguere tra una terapia praticata nel settore pubblico ed una terapia praticata nel settore privato. Nel settore pubblico, almeno in teoria, dal punto di vista della procedura organizzativa, l'aspetto di monitoraggio dell'efficacia dell'intervento, in relazione ai costi/benefici per il paziente e per la struttura, è senz'altro più presente che non nel settore privato.

Ma soffermiamoci sul settore privato. Cosa succede dopo un po', una volta iniziato il trattamento, con tutti i crismi della scelta, del condividere un contratto (non scritto, forse inevitabilmente), e della libertà da parte del paziente di aderire o meno alla proposta iniziale del terapeuta, alle sue condizioni per poter cominciare? Succede che il lavoro svolto può rivelarsi efficace oppure no.

Se si rivela efficace il problema non si pone. Si può eventualmente vedere se e come sarebbe stato magari possibile arrivarci prima, ma comunque direi che non è questo che fa problema.

Il problema, che è necessariamente anche di carattere etico, si pone quando il trattamento si rivela palesemente inefficace rispetto al progetto di partenza. Credo di non dire niente di nuovo affermando che il necessario presupposto per il raggiungimento dell'obiettivo che il progetto in genere comporta, cioè il benessere, debba passare per il cambiamento. Si è detto durante la tavola rotonda che la dimensione del cambiamento è per lo più rintracciabile all'interno del processo. Si è anche detto che, alle volte, qualora l'ambito del processo versasse nella "bonaccia", e proponesse solo aspetti ripetitivi e di rigidità, potrebbe divenire una soluzione possibile quella di fare passare la strada verso il cambiamento attraverso il setting, introducendovi delle modifiche.

Ma cosa succede se entrambi gli ambiti, di setting e di processo, presentano un quadro di assoluta stasi, di immutabilità, dove non accade niente, il lavoro non va avanti, è in stallo? E soprattutto, cosa succede se io, terapeuta, decido che non è il caso di cambiare, né rispetto al setting e neppure rispetto all'opportunità o meno di proseguire il trattamento, dove qualsiasi comunicazione del paziente nella direzione di un'uscita dalla terapia, viene da me "interpretata", cioè letta come testo, non come una decisione? C'è evidentemente il rischio che l'analisi non finisca mai. È come se si fosse smarrito il pulsante dello stop.

Oppure, se io paziente prendo il coraggio a due mani e non vengo più, magari dopo anche parecchi anni passati così, allora la mia decisione immancabilmente verrà etichettata come acting-aut, come un agito.

Ritorno alla domanda iniziale: chi decide in analisi?

Del resto anche l'etica cambia, o meglio, cambiano le condizioni contingenti di applicazione dei suoi principi generali.

Se cambiano ad esempio le condizioni economiche del contesto sociale – di fatto c'è stato un abbassamento generale del potere di acquisto negli ultimi anni, diciamo da almeno un decennio ed il lavoro si è precarizzato – cambiano anche i parametri rispetto ai quali possiamo valutare il nostro agire di professionisti, terapeuti e formatori, dal punto di vista etico.

Possiamo metterla così: se prima, in una condizione di relativo benessere economico generale, la questione dell'efficacia o meno del trattamento analitico risultava come messa in secondo piano, ora, come comunque in tutte le situazioni in cui le risorse economiche scarseggiano, questo problema si fa necessariamente più pressante. Avendo pochi soldi, devo assolutamente fare attenzione a come li spendo e per quanto tempo. Per non dire della perdita di tempo e di opportunità di vita comunque connesse ad una terapia inefficace.

Sabino Cannone, psicoterapeuta e formatore
Largo Promessi Sposi, 8
20142 Milano
Tel. 02 89505174

Setting e processo

Nicoletta Ferrari

La mia esperienza in E-spèira è caratterizzata dal fatto di essere un membro corrispondente, sono venuta a conoscenza della associazione grazie all'amicizia con uno dei suoi soci, anche sospinta dalla mia naturale curiosità e dal desiderio di esplorare ambiti nuovi. Io ho una formazione psicodinamica e non ho conoscenze nell'ambito dell'arteterapia, ho avuto un primo approccio con essa frequentando un gruppo esperienziale tenuto da Giovanna Bosco. Trovo l'arteterapia di notevole interesse in quanto mi sembra che, con il suo accento sul mezzo espressivo artistico e sulla comunicazione attraverso l'espressione corporea, favorisca l'accesso alla comunicazione e alla successiva elaborazione dei suoi contenuti, in presenza di patologie gravi, di modalità di pensiero più concrete o scarsamente volte all'introspezione.

La partecipazione al gruppo esperienziale mi ha consentito di conoscere e apprezzare alcuni membri dell'associazione, promuovendo la possibilità di scambi proficui, sia da un punto di vista professionale che personale.

Ho preso parte al seminario su "Setting e processo" tenutosi nel mese di maggio 2007 e sono senza dubbio rimasta colpita dagli interventi effettuati in particolare dal dott. Merlini e dalla d.ssa Bosco, ricchi per me di spunti che mi hanno indotta a riflettere maggiormente su questi aspetti importanti della pratica professionale.

Quello che mi ha colpito di più nell'ascoltare i vari interventi è stato notare le differenti connotazioni date ai medesimi argomenti, pur avendo i relatori le stesse matrici teoriche.

Al di là dell'argomento specifico del seminario mi ha colpito il fatto che, al di fuori delle relatrici presenti all'incontro e nonostante la netta maggioranza della presenza femminile (le professioni di aiuto sono ancora caratterizzate da una netta preponderanza del sesso femminile), la discussione fosse contraddistinta dagli interventi di due uomini che peraltro erano in netta minoranza numerica. Ci sono stati interventi femminili (mi rammarico che non ci fosse Cecilia Secchi, che aveva scritto un articolo sull'argomento nel numero della rivista di gennaio 2007), ma quelli maschili, peraltro interessanti e condotti con civiltà, sembravano lasciare scarso spazio all'altra metà del cielo. Mi sono chiesta cosa questo significasse, non si trattava certo di una prevaricazione, però mi è sembrato che al di là, forse, della necessità di un moderatore che intervenisse talvolta in modo più incisivo, appariva la tendenza in professioniste serie e anche sicuramente preparate, a evitare di porsi in primo piano e di discutere in un ambito aperto al confronto fra tutti i presenti.

Mi domando se in ambito professionale le donne (e quindi anch'io) abbiano ancora la tendenza a delegare ruoli direttivi e di primo piano agli uomini. Non so darmi una risposta precisa, credo che in questo campo siano stati fatti molti passi in avanti, ma credo anche che se si può ravvisare questa difficoltà in un ambito abbastanza protetto quale un seminario all'interno di E-spèira, certamente nella vita quotidiana che protetta non è, la situazione non è migliore.

*Nicoletta Ferrari, psicologa psicoterapeuta
Via N. Sauro, 4
20033 Desio (Mi)*

Riflessioni e piccole domande intorno alla tavola rotonda

Vera De Luca

Il percorso di ricerca E-spèira sviluppatosi negli anni e documentato dagli scritti sul nostro Bollettino si arricchisce con questa tavola rotonda del 18 maggio 2007, in cui io per la prima volta mi sono sperimentata nella veste di moderatrice.

Vissuti forti e sensazione di fatica come voler che qualcosa accada, ma sfuggono le re-dini.

Mi ci vuole del tempo per ri-guardare la complessità di ciò che non mi ha fatto usare pienamente il mio ruolo di moderatrice e garante del setting della serata.

Un mese dopo scrivo una poesia.

Ai giardini

Pomeriggio
Cielo limpido
Le ombre tremolanti
Delle foglie scosse da
Un vento fresco e a volte impetuoso
Disegnano il sentiero
Di terra chiara
Si sta bene
I bambini giocano
Io prendo fiato
Il rombo della città ci circonda
punteggiato dal trillo di qualche uccello
o lo stridio di qualche insetto
sento il calore sulla pelle
godo di questo momento di vacanza
Pregusto
Di ritmi più lenti e pensieri gradevoli
Scriverò
Su la tavola rotonda del 18 maggio
Mi annoto
La responsabilità al 50%... dice Franco
L'ambiguità...
La cornice ...
Le cadre...
Il dispositivo...dice Velia
Il rapporto tra processo e setting
Come si influenzano? ...dice Giovanna
Il vento alza nuvole di polvere
Comincio ad avviarmi verso casa.

Al rientro dalla vacanza estiva riprendo la scrittura, con disegni e concetti appuntati come figure sonore ritagliate, ricordi.

Ecco ricordo bene l'arrivo di Velia, che guardando la stanza propone di disporre le sedie in semicerchio, rispetto al tavolo dei relatori, così che la mia collocazione è proprio all'inizio della curva disegnata, al mio opposto c'è Sabino. Sento nettamente questa linea che si tende, così quasi da separare con il tavolo i relatori che vi sono seduti dietro (Giovanna, Franco, Velia) dal pubblico

Velia prima di iniziare mi dice : "tu sei la moderatrice". E' in questo ruolo che ho sperimentato la difficoltà ad accogliere e contenere quanto portato di nuovo e di diverso dalla ricca

e complessa irruenza di Franco, dalle differenti e diversamente articolate conoscenze teoriche ed esperienze cliniche, presentate in quella serata.

Ero un po' parte del pubblico e come tale interessata ed anche affascinata al contenuto e alle novità portate. Penso a quel frammento di seduta con un paziente gravemente depresso, riportato da Franco: "se non vuoi stare qui, te ne puoi andare" come "I' hic et nunc in cui si gioca tutta l'ambiguità della relazione" di Velia. Come dire: che cosa accade nella relazione terapeutica che permetta la comprensione e la trasformazione.?

Intanto nel mio ruolo di moderatrice cercavo di creare una cornice entro il cui spazio si potessero esprimere considerazioni su quanto ascoltato, ma il silenzio della parte femminile attenta e sensibile, ha lasciato ampio spazio all'espressione e al dibattito tra gli uomini della serata.

Penso agli sguardi delle donne, una affianco all'altra, qualcuna più in luce qualcuna più in ombra, trattenute, pensose, forse anche contrariate. E' il tempo del silenzio, chissà da dove nasceva, che origini e quale fertilità portava. Era lì che si collocava la capacità trasformativa del pensiero e del sentire, ma solo timidamente si è manifestata con le parole.

Io sentivo come uno spiazzamento, una scarsa determinazione e chiarezza nel mantenere quei limiti permeabili, ma dichiarati e garantiti, era come dare per scontato che le regole fossero conosciute: la presentazione dei relatori, il loro ordine di intervento, con i tempi a disposizione per ciascuno. Le importanti regole del setting insomma.

Molto ho imparato da questa esperienza e così la porgo a voi come un quadro di quella calda stanza avvolta dal buio di una sera di maggio in cui abbiamo continuato la nostra ricerca sul tema del setting-progetto-processo.

*Vera De Luca, psicologa psicoterapeuta
Corso Sempione, 88
20154 Milano
Tel. 02 33608230*

Gloria Santone Marti

Quando sono arrivata alla serata dedicata al setting, processo, progetto, diversi partecipanti erano già seduti in semicerchio, ho avuto subito l'impressione che insieme alle sedie fossero aggrappati al muro, così che potessero prendere le distanze dallo spazio dei relatori. In un secondo momento, però, ho visto affacciarsi dal semicerchio i visi di alcune persone a me care: le compagne con cui avevo condiviso il percorso del Gruppo Esperienziale tenuto da Giovanna Bosco; allora l'emiciclo ha assunto una diversa connotazione, ha preso vita, ha acquisito calore, è divenuto mobile per lo scambio di abbracci, per le parole dette nel raccontare di sé, per le emozioni del rincontrarsi.

Poi i relatori hanno cominciato a parlare, e anch'io sono entrata a far parte del semicerchio.

Sono passati diversi mesi da quell'incontro, ho preso pochi appunti perché nello scrivere perdevo il filo del discorso, non ho sott'occhio le copie delle relazioni, quindi mi è rimasta come una sorta di ricordo- essenza di ciò che è stato detto. Ovviamente il ricordo-essenza è il prodotto di quello che più mi ha colpita rispetto alla mia personalità, al mio modo di essere psicoterapeuta, ai bisogni e interessi di quel particolare periodo, a come io strutturo e vivo il setting.

La relazione che più mi è rimasta impressa è quella di Franco Merlini perché ha toccato due mie parti: il mio essere subito pronta, scattante al primo moto di bisogno dell'altro e la parte ribelle. Così quando lui ha parlato del paziente che aveva difficoltà ad esprimersi e del suo attendere che questi trovasse i tempi e i modi per farlo, ho pensato a ciò che è accaduto con un paziente venuto da me per degli attacchi di panico che non gli permettevano di svolgere il suo lavoro. Lì, la mia sollecitudine è stata stimolata dal far sì che ritornasse al più presto al lavoro. Dentro di me sentivo l'affanno di avere in breve tempo risultati positivi ma, durante una seduta il paziente mi ha portato un sogno che mi ha fatto riflettere sul mio bisogno di affrettare i tempi. Nel sogno era con dei conoscenti e stava scorrendo con loro, ad un certo punto tira fuori dal pacchetto una sigaretta, la mette in bocca, sta per prendere l'accendino, quando prontamente uno dei conoscenti gliela accende, lui avverte un senso di disagio per un atto a cui non era pronto. Questo sogno mi ha fatto comprendere il suo bisogno di non affrettare i tempi della terapia, di lasciargli lo spazio necessario per esplorare il senso di ciò che gli stava accadendo; infatti il percorso terapeutico si è poi protratto per quattro anni.

Altrimenti è accaduto con un altro paziente chiuso, tenebroso, vinto dai suoi pensieri paranoici; con lui ho cercato fin dai primi colloqui una via possibile per mitigare la violenza che stava facendo a se stesso. Ho trovato la strada del disegno come mezzo di espressione per lui e di comunicazione reciproca. In questa situazione la mia sollecitudine non è stata intempestiva, anzi, si è potuto aprire un varco in quei territori insidiati dal buio e dalla violenza.

Come dicevo, anche la mia parte ribelle è stata sollecitata dalla relazione di Merlini. È una parte che riguarda la mia difficoltà a stare dentro l'istituzionalizzato, la mia voglia di rompere gli schemi. Questa parte è pericolosa in quanto può portarmi a colludere con il paziente, soprattutto con pazienti trasgressivi. I concetti di Merlini sul setting e come ha descritto il suo stile di lavoro, inizialmente li ho vissuti come autoritari, rigidi e me ne sono discostata. Poi ho riflettuto su questo mio rifiuto e ho capito di essermi sentita colpita nella mia parte trasgressiva. Questa riflessione mi ha aiutata a rendermi sempre più attenta a questa parte insidiosa della mia personalità, a stare all'erta quando sento un guizzo di compiacimento nello stare per concedere più tempo al di fuori di quello della seduta, quando tendo ad indugiare in atteggiamenti amicali con i pazienti (tanto per non essere autoritaria e rigida!).

La troppa vicinanza o la troppa lontananza, problemi di prossemica, anche questi riguardano l'assetto della seduta. Anche il mio tendere ad essere amicale, al concedere troppo, riguardano la prossemica nel setting. Dunque, la relazione di Merlini mi ha fatto molto riflettere sulla giusta distanza da tenere durante il percorso terapeutico, che è data sia dall'avvicinarci all'altro attraverso eros, calore, empatia, sia dalla possibilità di rientrare in se stessi, quanto professionisti responsabili nel dare un senso ai processi psichici che si svolgono all'interno della relazione terapeutica.

Per tornare al semicerchio, anche lì ho sentito un gioco di prossemica. Come ho detto, prima ancora che iniziassero a parlare i relatori ho sentito distanza poi, nell'incontro con le colleghe, vicinanza. Ancora momenti di distanza e vicinanza ho sentito durante la serata. Una distanza che a me pare possa essersi creata dall'interazione fra la componente maschile e femminile del gruppo dei partecipanti e dei relatori. Noi partecipanti eravamo quasi tutte donne, meno dialettiche nei confronti dei relatori, quindi più spostate indietro sulle nostre sedie, mentre ho visto i due unici uomini più protesi in avanti e maggiormente in grado di essere dialettici con i relatori. Cosa può essere successo in quel particolare setting? Quale l'alchimia prossemica di quella serata?

Da parte mia ho proprio avuto l'impressione che nell'incontro sia successo qualcosa riguardo il femminile e il maschile, con un maschile più vicino dialetticamente ai relatori e un femminile che, non trovando i modi per esprimersi, se ne è allontanato.

Non so se questa sia stata solo una mia impressione, o se altre partecipanti abbiano colto i momenti di allontanamento e la difficoltà ad aprire un dibattito più corale.

Mi è difficile capire cosa possa essere successo, mi pongo delle domande. Può essere stata la difficoltà che comunque affiora quando ci si esprime in pubblico (personalmente devo fare un grosso sforzo per vincere questa mia difficoltà); oppure la presenza di un relatore e di un nuovo partecipante che non hanno familiarità con E-spèira. Da qui nei confronti del relatore una sorta di presa di distanza per il contenuto e i modi di esposizione del suo pensiero (così come è successo a me) e, per il nuovo partecipante una voglia-desiderio di sviscerare, di interloquire, di confrontarsi, di incontrarsi; inoltre, guarda caso, in quella grande famiglia femminile i due più nuovi sono uomini.

Ecco, mi pongo delle domande, così come mi accade durante il percorso terapeutico con i pazienti: domande sulle modalità di quel particolare setting, domande su cosa sta accadendo all'interno di quel processo relazionale, domande sul progetto.

Ponendosi domande si cerca di creare una distanza più oggettiva dal setting, dal processo, dal progetto, per avvicinarsi di più al senso di ciò che sta accadendo nella relazione e potersi ancora una volta immergersi in essa

Mi auguro che questo numero monografico del bollettino possa dare l'opportunità di continuare il dibattito sul setting, processo, progetto e sulle domande ancora aperte

*Gloria Santone Marti, psicologa psicoterapeuta
Piazza Abate Fontana
6863 Besazio
tel. 004191 630 10 29*

CONCLUSIONI

Rileggendo uno dopo l'altro i molti contributi scritti da parte di coloro che durante la tavola rotonda erano al di là del tavolo, il mio primo moto dell'animo è stato di intima soddisfazione: avendo offerto a tutti i partecipanti un tempo per riflettere con agio sia sui contenuti della tavola rotonda, sia sulle emozioni provate in quella occasione, e uno 'spazio garantito' in cui potersi esprimere, la discussione tra pubblico e relatori, che durante la tavola rotonda era polarizzata, circoscritta a poche voci, si è allargata, è diventata molto più articolata.

E' sempre fonte di piacevole stupore quando le voci degli altri ci rimandano i nostri pensieri arricchiti dal loro ascolto e dalle loro riflessioni, e resi più vivi e profondi da un collegamento con le storie vissute di ciascuno, come mi è accaduto leggendo alcuni scritti. Ed è stimolante scoprire qualcosa di nuovo ('non ci avevo proprio pensato, ma è proprio così!') sia quando il nuovo si manifesta con una qualità aurorale (immagini e pensieri offerti all'ascolto degli altri perché possano ulteriormente svilupparsi), sia che si tratti di riflessioni compiute.

Il mio solo rammarico è nel constatare che questa volta sul Bollettino E-spèira parlano solamente psicologi e psicoterapeuti, come se l'approfondimento su una questione impegnativa come quella del setting fosse stata loro delegata, almeno per il momento. Eppure si tratta di un tema fondamentale anche per altre figure professionali impegnate nella conduzione di gruppi con finalità trasformative e relazionali, tra cui anche, ma non solo, i gruppi di arte-terapia.

Forse questo, mi auguro momentaneo, silenzio può dipendere anche dal fatto che durante la tavola rotonda è finito nell'ombra, come giustamente segnala Sabino Cannone, 'il terzo elemento della triade': il progetto. Mettere fuori campo la questione del progetto è un po' come dare al navigante una bussola che segna solo il Nord e il Sud, ma non l'Est o l'Ovest. Talvolta, durante la tavola rotonda, la parola 'progetto' è sembrata ridursi a qualcosa di negativo, da evitare, come se chi si interroga sul progetto stesse facendo progetti 'sul paziente'. Le parole, si sa, possono essere usate ed intese in modi molto diversi. Questa è una delle tante ragioni che mi portano a ritenere che sia importante ridare spazio, oltre che alla parola tout court, anche alla comunicazione non verbale o poetica - in ogni caso analogica - e dico questo anzitutto da psicoanalista.

Certo, dobbiamo vigilare sulla tentazione, presente in ciascuno di noi, di fare progetti 'sull'altro'. Ma in tal caso, a ben guardare, non potremmo neppure parlare di una relazione progettuale. Per intenderci, uso il termine 'progetto' nel senso in cui lo intende Diego Napolitani: il progetto come 'struttura terza' rispetto ai vari co-protagonisti, che li mette in relazione a partire dal riconoscimento dei rispettivi limiti, dando vita ad una relazione aperta al futuro, al divenire, al fare simbolico. Lo stesso lavoro analitico è incontro intorno ad un progetto trasformativo-conoscitivo per tutti i suoi co-protagonisti, sia pure nel rispetto della differenza di ruoli e funzioni. Quando invece facciamo 'progetti sull'altro', siamo in una relazione 'immaginaria' (usando anche questo termine nel modo in cui lo intende Napolitani), ovvero assoggettante: l'altro, o gli altri, cessano di essere co-protagonisti, per diventare soggetti da indottrinare, creta da plasmare secondo i nostri criteri, sia pure per 'fare il loro bene'. E' così pure quando siamo adesivi rispetto a ciò che l'altro si aspetta da noi. Propongo a *Sabino Cannone*, che si chiede chi ha il potere di decidere quando l'analisi è finita, se l'analista o il paziente, di ri-guardare la questione anche alla luce di quel disagio che emerge quando la terapia diventa luogo di esercizio di un sapere-potere assoggettante anziché apertura di spazi di curiosità, di gioco e rimessa in gioco reciproca.

Purtroppo c'è da dire che il lavoro 'su progetto', che sta diventando pressoché l'unica modalità di lavoro offerta ai giovani colleghi dalle istituzioni, è spesso caratterizzata da una forte componente 'immaginaria', trattandosi spesso di progetti fatti 'sui' pazienti o utenti e 'sugli' stessi operatori chiamati a realizzarli.

La questione della progettualità torna ad essere di grande respiro solo se ridiamo ad essa il suo senso più vero e profondo. E' importante, nei rapporti con le istituzioni, darsi tempo e spazio necessari per comprendere il livello di coerenza tra i vari elementi del 'progetto', anziché aderirvi precipitosamente, come facciamo quando siamo spinti da troppo desiderio di mostrare le nostre capacità, o soddisfare le aspettative di chi ci fa la proposta, o riparare ai gravi drammi umani di cui il progetto si occupa. Importante è anche il lavoro preliminare di riconoscimento e di elaborazione delle aspettative dei vari soggetti istituzionali coinvolti. E' proprio su queste cose che riflette *Rosaria Alberico* ri-guardando una sua sofferta esperienza di anni fa. A volte succede che la stessa persona che definisce un progetto a livello istituzionale sia anche quella che fa poi la supervisione al terapeuta o al conduttore di gruppo, come nell'esperienza da lei riportata. L'imperioso richiamo del supervisore (*'devi tenere il setting'*) appare anacronistico, non perché il 'setting' in contesti come quello da lei descritto sia meno importante che nella pratica professionale privata (la stessa Rosaria è ben consapevole che *'un setting stabile e rigoroso'* sarebbe stato necessario *'per far sperimentare a quelle donne uno spazio sicuro, in cui sentirsi finalmente rispettate'*) ma perché in questa storia il 'richiamo' suona come una nota in falsetto, un modo per oscurare il fatto che forse era lo stesso 'progetto' che andava ri-pensato. Se il progetto è confuso, incoerente, non condiviso, possiamo stare certi che il setting sarà continuamente esposto ad attacchi di ogni genere. *'Quale progetto per quale contesto? ecco la domanda che avrei dovuto pormi allora'*, scrive Rosaria. E' importante che lo spazio di supervisione non si limiti a richiami al dovere, ma sia anche luogo in cui poter riflettere sugli aspetti critici che riguardano il rapporto con il contesto istituzionale (alcuni dei quali possiamo già riconoscere preliminarmente, ma molti dei quali si rivelano solo lungo il cammino) come *'l'intrecciarsi di diversi livelli istituzionali in conflitto'*, o le aspettative della direttrice (*'presto mi resi conto che la sua maggiore richiesta, benché implicita, era che il mio lavoro rendesse più docili le donne ai suoi progetti, un po' come se lei fosse una mamma che porta la figlia adolescente dallo psicologo perché la faccia diventare come lei la vuole'* scrive oggi Rosaria. Si interroga anche sui suoi movimenti co-transferali, come donna, nei confronti di donne con alle spalle storie di violenze, sfruttamento, abbandoni. E da ultimo si chiede se non fosse necessario pensare ad un diverso 'setting', tenendo distinte le figure della conduttrice del gruppo delle donne ospiti e del gruppo delle mediatrici culturali, e prevedendo il ricorso a forme espressive diverse, non verbali, per le donne ospiti, per facilitare *'l'espressione di emozioni e vissuti tanto intensi quanto difficili da comunicare, per la varietà delle lingue madri, ma anche per la vergogna, la diffidenza, la paura del giudizio legate alle loro esperienze di vita'*. Mi torna alla mente ciò che diceva *Pierluigi Sommaruga* in un suo intervento di alcuni anni fa, dal titolo *'il setting e la sua tutela: il fatto che io concordi con Codignola nell'affermare che il setting va considerato 'vero', cioè non 'falsificabile', non significa che esso vada considerato adeguato ed immutabile in assoluto'* (Quaderni E-spèira, gennaio 2000)

Vengo ora agli altri scritti che con una grande ricchezza di riflessioni, pensieri, immagini, interrogativi, approfondiscono e rendono viva la questione del rapporto setting/processo. E proprio su questo binomio che si è concentrata l'attenzione nella tavola rotonda, e mi pare che su questo punto stia emergendo un solido terreno di condivisione. Forse c'era davvero bisogno di soffermarsi ad indagare sul rapporto setting/processo prima di affrontare quella maggiore complessità di indagine che ci si presenta se rimettiamo in campo il terzo elemento: il progetto.

Tutto sommato, non c'è neppure bisogno che io mi soffermi a riassumere i punti di condivisione, perché altri l'hanno già fatto, in modo particolare *Simonetta Verdecchia*. Ho molto apprezzato il suo lavoro di sintesi su quanto è stato detto sul rapporto setting/processo, e la sua capacità di connettere tra loro i pensieri di Franco Merlini, di Velia Ranci e mio. C'è solo un punto che resta da chiarire: è vero che io ho citato Lo Verso, ma per mettere in discussione la sua tendenza a far rientrare troppe cose, compresa la personalità del terapeuta, nel setting. Se tutto ciò che riguarda il terapeuta, le sue teorie, il suo metodo, il suo stile personale, persino la sua personalità vengono assunti come 'veri', non 'falsificabili', se diventano Legge (per dirla con Franco Merlini), mi pare che nasca un problema. La personalità del terapeuta, il suo stile personale sono aspetti squisitamente soggettivi, non possiamo certo considerarli elementi terzi, interni ed insieme esterni. Solo Luigi XIV° poteva dire *'La loi c'est moi'*, sono io la legge

Trovo particolarmente interessante il fatto che sia lo scritto di Simonetta che altri mettono in luce le molte facce del setting: da un lato *'limita'*, mette dei confini, ma al contempo proteg-

ge, rende possibile quel particolare incontro tra persone che si caratterizza per le finalità trasformative. La rilettura dei vari testi, compresi quelli del 'pubblico', mi ha portata a sviluppare una considerazione in parte nuova anche rispetto a qualcosa che io stessa pensavo: avevo segnalato che in passato c'era, rispetto al setting, soprattutto una visione normativo-limitante, mentre oggi si tende a vedere nel setting soprattutto l'aspetto funzionale. Velia Ranci aveva sottolineato che di solito di un contesto ci si limita a citare le regole, ma questo è solo un aspetto della questione. Alcuni partecipanti alla tavola rotonda si sono successivamente soffermati a ripensare il loro modo di intendere il setting e il loro percorso professionale. E allora, leggendo le loro riflessioni, è nato in me questo pensiero: già lo stesso concetto di 'norma' implica una molteplicità di funzioni: le norme rappresentano sì una *limitazione* rispetto ai desideri onnipotenti (chi di noi non vorrebbe, almeno per un momento, vivere in un mondo in cui poter fare tutto quello che ci pare?); ma al contempo garantiscono l'esistenza di un contesto sicuro, in cui sia possibile esprimersi liberamente (sto pensando alla *Libertà* con la L. maiuscola, che discende da un patto sociale, non alle mille libertà di fare ciascuno quel che gli pare in barba alla legge). Ancora, le norme creano un contesto saldo e certo in cui sia possibile condividere esperienze e sviluppare un cammino conoscitivo 'virtuoso'. 'Nati non foste a vivere come bruti, ma a seguir vertute e conoscenza' fa dire Dante a Ulisse. Non è possibile né abbandonarsi al respiro sereno della vita (vedi la poesia di Vera), né giocare, né sviluppare conoscenza in un mondo senza regole dichiarate e condivise (e senza che ci sia chi si assume la responsabilità di garantirne il rispetto). Il giardino evocato da Vera, dove è possibile 'prendere fiato', sentire e vedere il vento che gioca con le foglie, godere del canto degli uccellini, pregustare la possibilità di seguire i propri ritmi e desideri, sarebbe travolto in un attimo se non ci fosse la regola che le motociclette possono percorrere le strade ma non possono scorrazzare nei giardini. Anche quando si fanno viaggi avventurosi e audaci le regole sono come le funi da cui Ulisse si è fatto legare all'albero della nave: gli hanno *impedito* di buttarsi nel mare seguendo il richiamo delle sirene (l'hanno 'limitato'), ma allo stesso tempo gli hanno *consentito* di conoscere il loro canto, senza per questo perire. Fuor di metafora, solo all'interno di un setting chiaro, conosciuto, condiviso, e 'custodito' da chi ha come funzione di esserne il garante, le diverse soggettività (attivo-passivo, contemplativo-avventuroso, lento-vivace, ecc.) possono manifestarsi, incontrarsi, essere riconosciute in quanto movimenti relazionali, diventare incontri o scontri su cui si possa riflettere, a cui si possa dare senso. Come sottolinea Simonetta, se non è possibile 'stare in un spazio condiviso da terapeuta e paziente in base a regole certe', non è neppure possibile 'l'interpretazione di quanto accade all'interno di quel particolare spazio di relazione'. Chiarissimo. Diventa 'insensato' (in quanto sottratto alla possibilità di 'dargli senso') ciò che accade in un contesto esposto all'arbitrio, vuoi del paziente, vuoi del terapeuta

Ho trovato interessante il percorso di diversi colleghi che, partendo dal pensare il setting come insieme costrittivo di regole e norme apprese durante la formazione professionale, muovono verso una nuova visione del setting come qualcosa che tutela, 'consente', 'permette' di..., oppure muovono tra fantasie e vissuti diversi rispetto al 'chiudere la porta' della stanza della terapia, come fa *Silvia Bianchi*

Fin dall'inizio del mio percorso professionale ho capito che la questione del setting chiama fortemente in gioco il modo in cui noi sentiamo le regole, a partire da come ci sono state tramandate nelle nostre prime esperienze, e poi via via nel rapporto con i vari Maestri, o Mentori, che abbiamo avuto. Occuparmi del setting per me ha voluto dire far dialogare tra loro, anzitutto dentro di me, queste diverse voci interne, con le loro diverse modalità di incarnare la funzione regolatrice. Anche per questo trovo importante il modo trasparente e coraggioso con cui *Gloria Santone* ricerca dentro di sé il senso di alcune sue difficoltà a stare dentro il setting (chi non le sperimenta in qualche momento della propria pratica, nonostante le robuste convinzioni maturate sull'importanza del setting?). L'importante non è essere senza pecche, ma saper fare di qualche esperienza critica il punto di partenza per capire come mai in certe occasioni 'ci accade di...'. E' preziosa, ad esempio, la riflessione di Gloria sulla sua tendenza ad indugiare in '*atteggiamenti amicali con i pazienti*', per '*non passare per autoritaria e rigida*'.

Vera De Luca si interroga sulla difficoltà, da lei sperimentata proprio durante la tavola rotonda, ad essere garante del setting, a svolgere la funzione di moderatrice. Riaffiora alla mia mente un ricordo legato alla tavola rotonda stessa: Franco Merlini che, rivolgendosi a Vera De Luca, chiede 'come procediamo?' e Vera che risponde subito di getto 'non siamo rigidi'. Poi

silenzio. Avevamo parlato a lungo, nella fase preparatoria, della struttura della Tavola Rotonda, delle funzioni del moderatore, del fatto che 'indicare le regole del gioco' e garantirne il rispetto non è essere rigidi, è piuttosto 'rendere il gioco possibile'. Ora è come se tutto questo fosse cancellato. Rileggendo la riflessione di Gloria, che collega certe sue difficoltà a stare nel setting' alla sua parte 'trasgressiva', e alla paura di 'apparire rigida o autoritaria', mi è tornato alla mente l'oblio di Vera. Quali storie passate, quali incontri rianimano in noi gli incontri del presente? Agli occhi di chi si ha paura di apparire rigide? A chi si pensa di piacere di più se si resta nel silenzio? Uso il femminile perché più d'una tra le persone che hanno partecipato alla tavola rotonda (limitandomi ai commenti scritti, *Gloria Santone, Nicoletta Ferrari*, oltre che la stessa *Vera De Luca*) hanno portato l'attenzione sul modo in cui si è sviluppata l'interazione tra componente maschile e femminile del gruppo dopo che la discussione è stata estesa anche al pubblico: le donne più spostate indietro sulle loro seggiole, in ascolto, mentre gli uomini, protesi in avanti, intervengono, parlano, sono più attivi e 'dialettici' con i relatori 'Cos'è successo?' si interroga Gloria. Restare nella posizione di spettatore anche quando si apre la possibilità di diventare attori è più facile e meno faticoso, osserva *Silvia Bianchi* interrogandosi sul suo stesso restare nel silenzio, forse è 'collusivo', e Gloria, che pure è intervenuta sul finire della serata, osserva che le costa un grosso sforzo vincere la sua difficoltà a prendere la parola in pubblico. O forse invece il silenzio è fecondo, è quello spazio-tempo, quell'ascolto di cui i parlanti hanno bisogno perché i loro pensieri possano emergere, essere messi a confronto, e perché dal loro incontro possa nascere un pensiero condiviso? si domanda ancora Silvia. Forse le donne non hanno realmente scelto quella posizione, ma non hanno trovato modo di esprimersi, o forse il silenzio è stato anche presa di distanza da alcuni contenuti espressi, e dal modo in cui sono stati espressi? si chiede ancora Gloria. 'Mi è sembrato che, al di là, forse, della necessità di un moderatore che intervenisse talvolta in modo più incisivo, sia apparsa la difficoltà, in professioniste serie, e anche sicuramente preparate, a porsi in primo piano e discutere in ambito aperto (...)', scrive Nicoletta. E si domanda se le donne, lei compresa, non abbiano ancora la tendenza a lasciare ruoli di responsabilità e di 'primo piano' agli uomini. 'Il silenzio della parte femminile attenta e sensibile ha lasciato ampio spazio all'espressione e al dibattito tra gli uomini della serata', dice Vera sul finire. La domanda da cui la stessa Vera è partita, e che si affaccia in tanti altri scritti che si interrogano, problematizzandolo, sul rapporto tra componente maschile e femminile del pubblico, tra l'essere attivi e passivi, tra il parlare e l'ascoltare, qui sembrano arenarsi, sopiti e ricomposti in un'immagine un po' 'di maniera' quasi una immagine d'altri tempi, come certe fotografie un po' seppiate.

Prima di iniziare a parlare, avevo rivolto a Vera una domanda 'Quando tempo ho a disposizione? Venti minuti?' La risposta la so, ho contribuito attivamente alla preparazione della tavola rotonda, tuttavia in quel momento sento il bisogno che sia proprio lei, in quanto moderatore, a esplicitare o almeno 'validare' le regole del gioco. Solo se sento che questa funzione è presente e operante posso fare con tranquillità la mia parte di relatore, esporre le mie idee, poi ascoltare e accogliere i pensieri degli altri, infine interloquire con loro. Succede più tardi che quasi non riesco a sentire la seconda parte dell'ultima relazione, perché un interrogativo mi distrae da un pieno ascolto: 'verrà mai data la parola anche al pubblico, come abbiamo promesso nel volantino di invito a partecipare?' Segnalo il mio stato d'animo: 'ho il timore che stiamo passivizzando il pubblico'. Ricordo, più avanti, di aver posto la mia mano su quel timone che sentivo tenuto da mani incerte: 'adesso a loro', ho detto, accompagnando le parole con un gesto della mano rivolta verso il pubblico. Subito gli uomini presenti tra il pubblico si sono lanciati in quello spazio che si apriva. Ma ho poi nuovamente ritratto la mano: non volevo e non potevo assumermi una parte non mia. Spesso ho oscillato, durante la tavola rotonda, tra la spinta a prendere in mano il timone per evitare gli scogli troppo vicini e il rientrare nella mia parte, senza dovermi occupare di ciò che non mi competeva.

Succede spesso, quando il contesto è percepito come incerto, che i più ardimentosi si slancino in avanti, e che al contrario chi non ama affrontare la competizione si ritragga.

Ora, se ci definiamo solo ed esclusivamente in base al fatto di essere uomo o donna, maschio o femmina, forse ci sentiamo più rassicurati nelle nostre appartenenze di genere, 'a posto' rispetto ai mille intenzionamenti che ci hanno segnato fin da quando siamo nati (é maschio o femmina?). Ma in questo modo è come se tagliassimo via da noi un pezzo del nostro 'umano' essere. Se non reintegriamo in ciascuno di noi quella parte, se diamo per scontato

che le donne stiano in silenzio per consentire agli uomini di discutere tra loro, non consentiamo né agli uomini né alle donne di essere creativi, poiché la creatività nasce dalla sensibilità recettiva verso tutto ciò che ci circonda, ma si esprime poi attraverso il fare, che è anche 'attività', senso del limite, ecc. Per assurdo, io, in quanto donna, non avrei potuto 'permettermi' di essere dietro la tavola rotonda tra i relatori. E non avrei neanche potuto aiutare mio figlio a crescere se fossi stata solo un grembo accogliente. Paradossalmente nessun uomo e neppure nessuna donna potrebbe fare il terapeuta, o qualsiasi altra cosa in cui sia necessario svolgere le tre funzioni che indica Velia Ranci: materno-accogliente, normativo-limitante e simboligena. Per poter svolgere queste funzioni è necessario integrare dentro di sé, se donna, qualcosa di ciò che culturalmente si considera 'maschile' e, se uomo, qualcosa di ciò che culturalmente si considera 'femminile'.

Franco Merlini

Leggendo i contributi del “pubblico” a quella serata, sono rimasto piacevolmente sorpreso per quanto viene detto sia dal punto di vista emotivo che dal punto di vista contenutistico. In questi scritti si avverte che i pensieri e le emozioni sono ben circolate e che quell’incontro è stato ben sentito e partecipato, ma dove, almeno pensando al mio intervento di quella sera, il merito credo sia più di chi mi ha ascoltato che del sottoscritto che ha parlato. Non è la solita manfrina verso i padroni di casa, cortesi come è stata Giovanna e come lo sono stati i colleghi presenti, è che, semplicemente, alcuni concetti cui alcuni partecipanti fanno riferimento a me non sembra di averli detti così bene!

Uno per tutti, le riflessioni di Simonetta Verdecchia sul setting come “...*tutela del terapeuta e come protezione del paziente...*”; “...*come base silente che consente un’esperienza ritmica di presenza-assenza con una sicurezza di ritrovarsi.*”; garante dello “...*svolgere delle tre funzioni di accoglienza, limitatezza e interpretazione*” ecc. ecc. La collega coglie molto bene quali sono gli aspetti fondativi della concettualizzazione del setting. Un “apparato”, direi, interno-esterno, avente carattere di “terzietà” (legge “terza”), rispetto alla coppia terapeutica, normativa per entrambi, a cui riferirsi e da cui dipendere, possibilmente io dico, in maniera felice. Non è da dare per scontato che sia facile condividere e apprezzare che in terapia ci sia bisogno di regole vere e certe. A cui, come testimonia ancora Simonetta, ma anche altri intervenuti, talvolta, a caro prezzo, attenersi. Basta vedere i giovani terapeuti in formazione che fatica fanno per, come dicono loro... “*starci dentro*”.

E’ esattamente quello che ricorda Rosaria Alberico in quel “*Devi tenere il setting!*”, imperioso richiamo del supervisore. Intanto, per fortuna mi viene da dire, oggi non si insegna più così: sono le ragioni della clinica a far prendere coscienza all’allievo dell’indispensabilità di un setting e il supervisore è lì solo per mostrargli come fare; non serve offuscargli la mente con messaggi terroristici. Le conseguenze di quella mancanza sono infatti ben chiare a Rosaria: “*Sarebbe stato necessario un setting stabile e rigoroso, per far sperimentare a quelle donne uno spazio sicuro*” riferendosi a quella sua esperienza multiculturale con quel gruppo di donne. Ed io aggiungerei, un setting stabile e rigoroso proprio perché, ancor di più che col paziente individuale, in quelle situazioni dalle forti implicazioni emotive di tipo politico-sociale, paradossalmente il nostro desiderio di aiutare e di fare qualche cosa per chi soffre ci può rendere troppo “disponibili”. L’amico Sabino Cannone ha perfettamente ragione, tra “*il setting e il processo, il progetto è rimasto sullo sfondo*”. Io preciserei solo che è rimasto implicito, almeno pensando al mio intervento, dove, forse dandolo un po’ troppo per scontato, mi sono riferito al setting individuale analitico. In questo contesto, cioè in analisi, in effetti, per definizione, un progetto non ci deve essere; intendo, ovviamente, un progetto *sul* paziente. Vorrei però cercare di dire un po’ di più.

La stimolazione di Sabino apre una questione spinosa per la psicoterapia e in particolare per la psicoanalisi: quando e chi finisce l’analisi? Non posso qui entrare nel merito di che cosa fare se l’analisi si ferma o se non è più efficace o se le condizioni economiche mutano le necessità del paziente o addirittura se il nostro rigore etico cambia. Sono tutte questioni, ha ragione Sabino, che influenzano sia il paziente che il terapeuta sulla decisione di finire, ma una cosa mi pare certa, almeno come principio, la decisione di finire, esattamente come quella di iniziare, tocca al paziente.

Questa enunciazione solleva almeno due questioni: dove fissiamo il punto d’inizio e dove quello della fine? Ovvero, dove inizia, e dove finisce la nostra funzione interpretativa (e non solo) rispetto alla decisione di finire il trattamento? E queste decisioni, che in genere vengono prese davanti a noi fino a che punto ci riguardano?

Tralasciando qui la questione dell’inizio, credo che si debba uscire completamente dalla logica di dire quando “la terapia è finita” stante i tentativi del paziente di farcelo dire. Ancora una volta non possiamo essere noi a deciderlo, proprio perché paradossalmente potremmo, come dice Sabino, non farla finire mai continuando a interpretare la decisione del paziente come una sorta di acting-out; e ciò pensando davvero che sia per il bene del paziente.

E allora che si fa? Si ricorre al setting, appunto. Parto dal presupposto che io mi debba occupare del mio paziente fin tanto che mi da la delega per farlo; se questi la ritira io non ho più il diritto ad “operare”, neanche con una interpretazione. Come dire, fuori dal setting il paziente se la deve cavare da solo. Per questo di fronte alla dichiarazione del paziente di finire, cerco di capire (anche chiedendoglielo a volte) se vuole ancora il mio aiuto oppure no, se cioè siamo ancora in terapia oppure no; non conta (o almeno non dovrebbe contare troppo), come per tutto il percorso della terapia se io sono d'accordo oppure meno. Se la terapia é andata bene però, in genere questo accordo c'è già; va solo, come dire, ratificato.

Fra i contributi, a commento di quella serata, non possono passare inosservate le immagini di Vera De Luca. Parla di sé e delle sue tribolazioni, come moderatrice e come partecipante, proprio, a mantenere il setting della serata. Dice: *“Ero un po' parte del pubblico e come tale interessata e affascinata al contenuto e alle novità portate...cercavo di creare una cornice entro il cui spazio si potessero esprimere considerazioni su quanto ascoltato, ma il silenzio della parte femminile attenta e sensibile, ha lasciato ampio spazio all'espressione e al dibattito tra gli uomini della serata”*. Poi aggiunge che anche le altre donne, forse, erano pensose, trattenute, in ombra e in silenzio; e conclude dicendo: *“il tempo del silenzio chissà da dove nasceva, che origini e quale fertilità portava”*.

Che dire di fronte a queste parole? Si potrebbe pensare, molto, molto grossolanamente, che il setting sia il lato “maschile” della terapia e che il processo sia quello “femminile”? Non so, forse. Le mie sono solo associazioni in questo momento: questi termini se usati in “libertà” rischiano di creare più equivoci di quanti ne risolvano. Cosa però è osservabile e oggettivabile in una, qualsivoglia, relazione d'aiuto? Che un impianto, una struttura, un metodo, una legge, che protegga, che separi, che delimiti, non può non esistere; come, ovviamente, non può non esistere uno spazio emotivo, e intellettuale, all'incontro, all'ascolto e all'accoglimento, perché il bisogno possa manifestarsi. Antropologicamente, il dilemma cultura-natura, psiche e techne, yin e yang se si vuole, sembrerebbe qui riproporsi; insomma il problema dell'uomo da sempre. E da sempre la “fatica” dell'uomo di integrare e di comporre questi due lati del suo essere, di tenerli in relazione senza mai scadere in un delirante tentativo di renderli indistinti. Noi psicoanalisti abbiamo chiamato questa “fatica” *impasto pulsionale* o *posizione schizo-paranoide* o *genialità* e l'abbiamo intesa come un processo di crescita, di sviluppo, un obiettivo, mai fino in fondo perseguibile, per essere persone complete e normali; ma i filosofi, ben prima degli psicoanalisti, e i poeti, intuitivamente, questa “fatica” l'hanno da sempre riconosciuta, penetrata e credo anche meglio rappresentata.

Credo quindi che di questo binomio, in tutte le forme nelle quali lo si può ravvisare, nella vita come nella terapia, non se ne possa fare a meno. Perciò, se è questo a cui Vera alludeva, io personalmente sento di dividerne la “traccia” e le sono grato che lo abbia messo in comune e nel modo in cui lo ha fatto.

Velia Bianchi Ranci

Nell'accingermi a riflettere sulle considerazioni fatte dai partecipanti durante e dopo la tavola rotonda, mi viene alla mente un'affermazione di Anzieu: "il setting (della cura psicanalitica) è stato inventato da Freud e confermato dai suoi continuatori perché presenta un'omologia con la struttura topografica dell'apparato psichico."¹

Il setting per Freud consisteva sostanzialmente nell'esplicitare al paziente la regola fondamentale, e creare le condizioni spazio-temporali che ne facilitassero l'adempimento.

La regola consiste in due consegne complementari per il paziente: quella di funzionare per libere associazioni, e quella di limitarsi a relazioni verbali con lo psicanalista. Dunque *libertà* e *limite*. "L'integrarsi delle due consegne dentro una stessa regola fondamentale" dice sempre Anzieu "riflette l'integrazione originaria degli involucri costitutivi della psiche, che fanno di essa un apparato per *pensare* i pensieri, *contenere* gli affetti e *trasformare* l'economia pulsionale."

Anch'io mentre lascio che mi vengano alla mente immagini, fantasie, mentre provo curiosità, dubbi, difficoltà, sento il limite di scrivere i pensieri, per comunicarli nel setting di Espèira. Senza limite non c'è pensiero.

Setting, processo, progetto sono le componenti spazio-temporali di un pensiero condiviso.

Questo aspetto di limite, contenitore, pelle, che rende possibile alla psiche il pensiero, il nostro pensare di tutti i momenti della vita, quando si esplicita in un dispositivo di cura, o anche di formazione, ci sembra a volte "troppo". Troppo rigido, troppo forzato. Nei commenti alla tavola rotonda questo argomento è molto ripreso: c'è la sensazione che l'accettazione del setting nei suoi aspetti di regola sia faticosa, e possa avvenire solo dopo che si è fatta esperienza di una più o meno cercata trasgressione.

Penso che il desiderio di trasgressione sia in realtà un desiderio, anzi un bisogno di appropriazione, di personalizzazione, nel senso che ogni terapeuta deve trovare un suo modo di stare nella relazione, e deve essere un modo che gli permette nello stesso tempo di mantenere costanti i parametri della relazione ma di cambiare col paziente, come dice giustamente Giovanna Bosco. Questo modo deve essere trovato da ognuno di noi, cercandoselo dentro. In questo senso ognuno porta un suo setting nella relazione col paziente.

Secondo me qui entriamo nella domanda cruciale su che cosa permette il processo di cambiamento

Nell'interessante esempio portato da Giovanna, mi pare che la paziente abbia potuto, sull'esempio della terapeuta, a specchio, direi, pensare su i suoi pensieri, e quindi scoprire che poteva modificarli.

Qui ritorno alla citazione iniziale di Anzieu: forse mantenere il setting vuol dire mantenere per terapeuta e paziente la possibilità di pensare su i pensieri, propri e dell'altro. Il setting è uno strumento dentro al quale ognuno pensa sui propri pensieri in presenza e in relazione con l'altro o gli altri.

Questo, mi sembra, è il punto di partenza da cui considerare le diverse possibilità di offrire un contesto specifico per una relazione terapeutica, o anche formativa.

Perché contesti diversi generano pensieri diversi. Il contesto che chiamiamo setting terapeutico ha la specificità che deve essere pensato in funzione della sua capacità di generare pensieri sui pensieri, o meglio sui contenuti mentali delle persone coinvolte (pazienti e terapeuti).

Tutto questo è troppo teorico? Non credo: la meta, o almeno una tappa importante del lavoro terapeutico è aiutare le persone a conoscere, usare e soprattutto a non aver paura dei propri contenuti mentali.

¹ D. Anzieu "Cadre psychanalytique et enveloppes psychiques" in *Journal de la psychanalyse de l'enfant*, 2, 1986 pag.13.

Per fare questo lavoro che chiamerei “generatore di pensiero” agli inizi della psicoanalisi si sono cercati degli accorgimenti che semplificassero al massimo gli stimoli ambientali, anzi idealmente li togliessero, in modo che i contenuti mentali si potessero considerare il più possibile provenienti dal mondo interno del paziente perché su quelli si lavorava.

Ma quando noi utilizziamo il pensiero psicoanalitico nei nostri interventi, fuori dalla cura classica, non facciamo più questo lavoro di “svuotamento dagli stimoli esterni”, anche se manteniamo alcune caratteristiche di costanza, regolarità, ecc. come ci siamo detti tante volte, perché ci facciano da punti di riferimento comuni.

Quindi ci resta da fare il lavoro di pensare su tutto questo ambiente complesso, pluripersone, che utilizziamo nei nostri interventi.

Perché ogni aspetto che rimane non pensato non può essere utilizzato nella cura. Questa è per me la difficoltà.

Lo dobbiamo pensare *prima*, per offrire gli strumenti più adatti a facilitare la relazione, *durante* per prevedere i passi successivi e la direzione verso l’obiettivo comune, *dopo*, per valutare l’esperienza fatta e imparare per la successiva.

I miei pensieri finiscono qui. Sono nati e si sono arricchiti dei lavori stimolanti di Vera, Sabino, Nicoletta, Silvia, Rosaria, Simonetta, Gloria, Giovanna, Franco, e non sarebbero nati se non ci fosse il desiderio e l’attesa che i molti altri spunti presenti possano svilupparsi ed essere crescita per tutti.